

**NUMERO
TRE**



MARVIN

UNA RIVISTA LETTERARIA

Indice

I tentacoli di Marvin

I colori di Marvin

Progetto M.A.R.V.I.N.

Generazioni

di Michele Frisia

Illustrazione di Fabio Frangione

L'affresco

di Tommaso Natale

Illustrazione di Lord Violent

Apro gli occhi

di Jacopo Angelini

Illustrazione di Francesco Labate

Ave Maria

di Anna Maria Chierici

Illustrazione di Anastasia Norenko

Orecchie Verdi

di Francesca Rossi

Illustrazione di Michela Maria Pizzi

Il mangione

di Michele Ortore

Illustrazione di Federico Rossi

Una cosetta facile facile

di Emanuele De Luca

Illustrazione di Armando Genco

Marvin si racconta

Marvin si illustra

p. 3

p. 5

p. 6

p. 11

p. 19

p. 27

p. 33

p. 41

p. 49

p. 59

p. 64

p. 66

I tentacoli di MARVIN



Martina Piromalli

Libera professionista dall'identità confusa, da qualche anno gioca nella junior league della linguistica computazionale. Quando non ne può più di linee di codice passa a correggere bozze e a impaginare, sperando di trovare ristoro nelle lettere e nel colore.

Marvin è il primo (e per ora l'unico) progetto sopravvissuto al mostro della procrastinazione che difende l'uscita del suo cervello. Ha la speranza che si indebolirà con l'età, ma non può giurarlo.



Laura Fantoni

Ama i gatti e subisce il fascino dell'editoria, ma sta ancora studiando il fenomeno per cui entra in una libreria di mattina e improvvisamente è notte. Per non attirare l'ira degli dei, tra un bookclub e una correzione di bozze, recita il primo canto dell'Odissea in greco.



Flavia Natale

Nasce e vive a Roma. Appassionato di cinema horror e B-movies, ha sviluppato un feticismo per Sharknado, per il quale è attualmente in cura.

Questo numero di Marvin è stato possibile grazie anche ai tentacoli di **Beatrice La Tella** e di **Johannesburg**.

Se vuoi raccontarci qualcosa, scrivi a

info@marvinrivista.it

Ci puoi trovare socialmente anche su

facebook [@marvinrivista](#)

instagram [@marvin_rivista](#)

I colori di Marvin

Roberto Barbanti

Illustratore italiano proveniente dalla periferia milanese e attualmente residente in Francia. Durante i suoi studi al Politecnico di Milano ha riscoperto un'attrazione per la creazione visuale e da un anno sta frequentando la Scuola Superiore di Belle Arti di Nantes. Nel 2019 ha ricevuto il terzo premio per il concorso *Poster Prize for Illustration* organizzato dall'Association of Illustrators di Londra e dal London Transport Museum. Per Marvin, ha realizzato la copertina del terzo numero.

Potrete rintracciarlo: **mobb_illustration** su Instagram o all'e-mail: **mobb.illustration@gmail.com**.

Dadinski

Classe 1994, Dario Lauritano è originario di Caserta, si trasferisce a Roma per studiare cinema e media studies al DAMS di Roma Tre. Negli anni dell'università frequenta corsi di sceneggiatura e scrittura creativa, nonché uno di storyboard, presso il CSC, con David Orlandelli. Esprime la propria dedizione per l'immagine tramite l'illustrazione, la pittura, il collage fino ad arrivare al filmmaking e la fotografia. Collabora con Sara De Simone al progetto *Eccentriche* in qualità di illustratore e graphic designer. Attualmente frequenta il percorso magistrale Media, Comunicazione Digitale e Giornalismo presso la Sapienza e un corso specialistico in illustrazione editoriale presso lo IED. Per Marvin, ha illustrato i volti presenti nella seconda e terza edizione. Per avere un'idea del suo lavoro potete usare l'email **dario.lauritano94@gmail.com** o cercarlo sui profili Facebook e Instagram sotto il nome **dadinski_**.

Progetto M.A.R.V.I.N

Alle 2:54 del (?) l'esperimento è finalmente riuscito.

Il progetto M.A.R.V.I.N. (Moduli Artificiali per Racconti Vitalizzati con Innesti Narrativi) è pronto a superare le porte del nostro laboratorio, sommerso di fogli logori, becher sbeccati, formule errate spazzate via dagli schermi così come dalla nostra memoria.

Fuori aleggia un'aria malsana, e dentro il seminterrato abbiamo perso il conto dei giorni. Ma le creature sono con noi, progenie di un nuovo *sistema*, e questa è l'unica cosa che conta.

I tentativi sono stati molteplici, i fallimenti infiniti.

Alcuni corpi ci sono esplosi tra le mani, spargendo un liquido lattiginoso sulle pareti del laboratorio, gocciolando per terra i resti di qualcosa che poteva essere e non è stato.

Altri sono vissuti per qualche secondo, quasi sulle soglie del dialogo, per poi accasciarsi come strutture senza contenuto, tessuti privi di organi.

Qualche settimana (mese?) fa l'esperimento 176 aveva acceso in noi qualche speranza. Eravamo riusciti a svilupparne le forme. Poi, avevamo innestato il codice genetico di base: Alieno, Parrocchia, Le cose che abbiamo perso nel fuoco. Una volta provato a combinare il suo genoma con quello di altre cavie, però, il corpo bianchiccio e striato ha rigettato il materiale estraneo. L'abbiamo visto zampettare in preda al terrore lungo il pavimento freddo della stanza, per nascondersi dietro uno scaffale di ferro, dove ha iniziato a turbinare fino all'esaurimento nervoso, senza più tornare

da questo lato della realtà. Questo è stato il destino di tanti, quasi di tutti.

A parte i Sette.

Ancora stentiamo a credere all'esistenza di questi esemplari, di avere davanti un segno tangibile di un'evoluzione impensabile. L'idea del rapporto simbiotico era venuta a uno di noi, qualche mese (anno?) fa. Eravamo dentro un pub, quando ancora si poteva uscire e fuori il mondo non era sottoposto a un incessante divieto. Ingollavamo birra e straparlavamo di teorie linguistiche da quattro soldi, come accadeva spesso all'uscita dal Centro di Ricerca. Poi, uno di noi ha detto che il problema vero, vero, di ogni forma di narrazione è quello di essere un sistema inabile a riconoscere le potenzialità dell'unione, della combinazione in forme eterogenee, della mutazione in sostanze ignote. La poetica degli innesti, l'aveva chiamata.

Ogni racconto, aveva aggiunto, tende a un'eterna sintropia, generando sistemi di sicurezza il cui unico scopo è passare da un grado di stabilità all'altro. Siamo troppo idioti, aveva detto, per comprendere i prodigi della fusione, l'architettura di codici linguistici manipolati, le meraviglie della distorsione.

Da quella sera siamo arrivati a questa notte, quasi senza rendercene conto.

Abbiamo di fronte un tavolo d'acciaio ripieno di cianfrusaglie, e davanti sette creature immerse dentro teche di vetro, fluttuanti in un plasma radioattivo in grado di illuminare il mondo intero.

Oloracconti, così avevamo deciso di chiamarli se mai queste creature avessero preso vita, e così è stato. Avevamo prima approfondito l'impianto teorico, estrapolando informazioni sia dal mondo della scienza (simbiogenesi e derivati) che da teorie sociali, come l'*Homo reciprocans*.

Volevamo creare testi che fossero *sistemi di sistemi*, olobioni narrativi, solo che non sapevamo ancora come farlo.

Così abbiamo iniziato a provare (molteplici tentativi, fallimenti infiniti) fino a individuare i tre stati di questa evoluzione: innesto del codice genetico di base (Alieno, Parrocchia, Le cose che abbiamo perso nel fuoco), fusione con i genomi di altri due testi, mutazione in una forma nuova.

Secondo i nostri calcoli, a quel punto, le parole avrebbero assunto una fisionomia differente, un pattern inedito, tracciando dai fogli per assumere le sembianze della carne viva. Le sette creature che abbiamo davanti ci confermano che questa idea era possibile. Così, dentro questo laboratorio in disuso, sette teche brillano oggi di esseri pulsanti, di personaggi vivi.

Passiamo davanti a loro per l'ultima volta, e li sfioriamo come se li stessimo già ricordando. C'è chi si accosta al nostro primo esperimento riuscito, un babà gonfio di rum, chi allunga le mani sul secondo, un taccuino dall'antica copertina nera; c'è poi un modello di Panda color blu puffo, un giubbotto di pelle con le spillette; un sacchetto delle offerte, un pallino virtuale che rimbalza da una parete di vetro all'altra, un computer bruciato.

Queste sono le creature, questi i sistemi di sistemi.

Qui lasciamo traccia delle strutture degli oloracconti, testimoniando le origini di chi ha dato loro la vita. Chi vorrà potrà studiarne le strutture, analizzarne la composizione, apprendere le matrici della poetica degli innesti.

Ma vi avvertiamo: i tentativi saranno molteplici, i fallimenti infiniti.

Esperimento n. 243. Autore: Michele Frisia. Oloracconto: Generazioni.

Un incendio dentro una fabbrica di butano, un fuoco che divampa, un'intera cittadina in lutto, un prete che ha una doppia esistenza, e che ha perso nel fuoco ben più di quello che ci si può immaginare. Il tutto viene raccontato da due uomini che bevono, e discutono di *The final countdown*.

Esperimento n. 359. Autore: Tommaso Natale. Oloracconto: L'Affresco.

Il Veggente della Chiesa di Niven parte alla ricerca di Dio, e sa che l'unico posto dove può trovarlo è dentro il suo regno: l'universo. Così sale a bordo di una nave, pronto a compiere un pellegrinaggio nello spazio, muovendosi tra creature prive di forme e luoghi senza confini.

Esperimento n. 471. Autore: Jacopo Angelini. Oloracconto: Apro gli occhi.

Un prete è alle prese con una conversazione con Dio, o con ciò che abita dentro la propria testa. Il colloquio avviene nel mezzo di un frenetico tragitto dentro una Panda color puffo, viaggiando verso la messa della domenica senza uno straccio di omelia.

Esperimento n. 682. Autrice: Anna Maria Chierici. Oloracconto: Ave Maria.

Una ragazza racconta la sua vita a ritroso, un passato costellato di minime insurrezioni, proibizioni materne, preghiere sparse tra i banchi dei refettori. La sua esistenza è costellata di presenza aliene, al punto da farle domandare chi sia, veramente, l'Alieno.

Esperimento n. 884. Autrice: Francesca Rossi. Oloracconto: Orecchie verdi.

Un tesista della facoltà di economia incappa in una ragazza dai capelli viola, il giubbotto di pelle, e l'aria sfuggente. Questo sarà solo il primo degli incontri ravvicinati tra i due, che lo condurranno verso una mutazione sempre più radicale.

Esperimento n. 1024. Autore: Michele Ortore. Oloracconto: Il mangione.

Ping – pong, ping – pong, ping – pong. Quando il mondo virtuale si mescola con quello reale, non si riconosce più dove

inizia uno e finisce l'altro. L'unica informazione che si può svelare è che un bordo esiste, che è fatto di luce, brucia la schiena e si presenta dopo il livello 256.

Esperimento n. 1536. Autore: Emanuele De Luca. Oloracconto: Una cosetta facile facile.

Ci sono due ragazzi che si incontrano in un pub al Pigneto, c'è un lavoretto semplice per svoltare, ci sono vecchie storie da due etti di fumo. Le cose potrebbero andare lisce, ma così non è, e la vicenda prende una piega che nessuno poteva immaginare.

Ogni testimonianza è stata data, ogni ricerca conclusa.

Adesso non ci rimane che premere il bottone, e queste creature usciranno dalle teche, finalmente libere.

Ci pensiamo un attimo, poi diamo il via.

Da qui non si torna indietro.

Generazioni

Racconto di MICHELE FRISIA

Illustrazione di FABIO FRANGIONE

Ma tu ci credi in Dio? In quelle storie tipo la genesi, Adamo ed Eva, la mela, il settimo giorno si è riposato...

Naaaaa, troppo simile al Big Bang.

Hai ragione anche tu. È una faccenda strana, se ci pensi: lui lo ha deciso, lo ha detto, e lo ha fatto. Prima era buio o poi è stata luce.

Ma come t'è venuta questa? Passami la bottiglia.

Tieni. Stavo pensando a una cosa strana, che mi è successa quando andavo ancora a scuola. Se vuoi te la racconto.

Spara.

Erano gli anni ottanta, ricordi? *The final countdown* e merda del genere.

A me piace *The final countdown*

A tutti piace *The final countdown*, ma resta comunque una merda. Non è questo il punto. Al tempo facevo il chierichetto, e non mi interrompere, non l'avevo scelto io, era una cosa normale allora, si faceva e basta. Per caso hai notato quel monumento giù in piazza, che sembra una testa con sopra una figa? Ecco, quello l'hanno messo dopo l'incendio alla fabbrica di butano. Una storia brutta, ci sono stati parecchi morti ma soprattutto se n'è andato mezzo quartiere, compresa la chiesa, tutto distrutto dalle

fiamme, un bordello. Questa faccenda strana di cui ti dicevo è cominciata qualche tempo dopo, ma andiamo con ordine.

Don Egidio era un ragazzone tranquillo, magari un po' burbero, ma si faceva rispettare e soprattutto non si appartava coi ragazzini, che è già tanta roba. A quel tempo comunque era diverso, i genitori ti mandavano comunque a fare il chierichetto, e i preti si potevano permettere qualunque cosa. Hai mai sentito parlare di Don Johnson? Non quello di Miami Vice, quello del seminario, il nome vero era don qualcosa, non me lo ricordo, lo chiamavamo Don Johnson perché si era fatto i colpi di sole, a cinquant'anni, era proprio ridicolo. Ecco, quello invece si portava i ragazzi nella canonica, li massaggiava sulla schiena, li faceva giocare a judo, un judo abbastanza particolare, aveva perfino comprato una brandina, se mi segui. Va beh. Anche don Egidio era chiacchierato, ma non da quel punto di vista, lui girava di notte, lo vedevano spesso nei boschi o in posti del genere, e nessuno capiva il perché. Ma torniamo all'incendio.

Quello fu una faccenda grossa per la gente del quartiere. Le automobili erano tutte bruciate e nessuno aveva i soldi per comprarne altre; gente da fuori non ne veniva; e così per qualche anno abbiamo potuto giocare a pallone per strada, senza problemi. Se Pierpaolo è finito in serie B lo deve anche a questo, poi non lo ammetterà mai, ma va bene lo stesso. Lo sapevi che Pierpaolo si è ustionato le gambe il giorno dell'incendio? Ma non col fuoco. Sempre stato una testa di cazzo, lui, e anche se il pericolo non l'ha mai spaventato, quel giorno me lo ricordo, si era dato una calmata, stava tranquillo, perché la questione in giro era davvero brutta. Era un bambino a quel tempo, la madre l'aveva lasciato da solo e faceva un caldo insopportabile, fiamme ovunque: nelle auto, sui tetti, ovunque. Lui ha visto una pozzanghera o qualcosa del genere e si è buttato a piedi uniti. Pensava di rinfrescarsi, credo, e invece l'acqua era bollente. Ustioni sui polpacci, sulle cosce, le ginocchia raggrinzite. Per questo giocava coi pantaloni lunghi, non lo sapevi? Comunque il punto è un altro. Sua madre, nonostante tutto, anche se Pierpaolo e suo fratello erano usciti quasi indenni dall'incendio, è andata fuori di testa. Ripeteva tutto il giorno: Paco, Paco, dov'è il mio Paco? Era il gatto, scomparso nell'incendio, morto di sicuro bruciacchiato ma lei non l'ha mai superata quella faccenda; tiene ancora adesso le foto di quel cazzo di gatto in salotto, sulla mensola, accanto ai nonni e agli zii. Capisci? Accanto ai parenti morti, come fosse uno di famiglia.

Un po' la capisco. Abbiamo perso tutti qualcosa in quell'incendio. Per questo un gruppo di signore, non mi ricordo chi di preciso, aveva avuto l'idea di organizzare

una funzione per ricordare insieme tutte quelle perdite, così le chiamavano dopo il fatto. E parlo di cose serie: figli, mogli, padri. Era morta un sacco di gente, ma anche le famiglie senza lutti erano messe male, quasi tutte sul lastrico. Il sindaco era venuto a fare un discorso importante, si era tolto la giacca e la cravatta, per far finta di essere uno dei nostri, ma senza troppo successo, e la settimana dopo avevano piazzato i container nel parcheggio del supermercato, dove adesso il sabato sera c'è il raduno di quei coglioni con le macchine elaborate, hai presente? Avevano portato i prefabbricati e si abitava tutti dentro quelle scatole di latta. Caldo d'estate e freddo d'inverno. La chiesa l'avevano spostata in un vagone del treno. Io c'ero quando l'hanno portato. Hanno buttato giù i binari, li hanno imbullonati per terra, e poi hanno scaricato il vagone da un bilico. Era una carrozza dismessa ma l'interno era studiato bene, c'era l'altare, le panche, l'acquasantiera, tutto. I fedeli entravano da una parte, noi chierichetti e il prete dall'altra, attraverso una specie di sagrestia. Un lavoretto niente male se ci pensi. Io sono un tipo parecchio ateo, ma secondo me, se uno accetta di andare a messa in un vagone del treno, allora deve crederci veramente, altrimenti se ne sta a casa. Anche se a dire il vero le nostre case erano container, in quel periodo, quindi magari un vagone era pure meglio.

Comunque, alla fine tutti si convincono a organizzare questa funzione per celebrare la perdita, come dicevano loro, e tutti si mettono in fila, uno dopo l'altro, pregano, cantano, e intanto recitano l'elenco di quello che hanno perso. Due figli, dice il tabaccaio, nemmeno maggiorenni. La pelle delle gambe, dice Pierpaolo, ancora tutto bendato. Mia sorella, dice l'imbianchino del quartiere. Entrambi i genitori, singhiozza un bambino alto come una lavatrice. Insomma, tutti quanti dicono la loro, alcune storie erano abbastanza tragiche, altre un po' meno, la medaglia d'oro però l'ha vinta Giuseppina, la madre di Pierpaolo, dieci minuti buoni a parlare del suo cazzo di gatto, delle fusa, del pelo, della coda e di tutti gli altri cazzo di pezzi di gatto che non hanno trovato nell'incendio. Tolta lei, sembra che le cose finino per il meglio, ma quando l'ultimo abitante del quartiere ha finito, don Egidio, anziché benedire tutti e spedirli indietro nei loro container del cazzo, mostra i palmi e fa segno di stare zitti. E funziona, sembra un funerale, nessuno fiata. "Brutte facce di merda" dice, proprio così, brutte facce di merda, e considera che eravamo in chiesa. Certo, era un vagone del treno, ma contestualizza per un momento, era comunque una chiesa. "Un parente di qua, un gatto di là", don Egidio era molto alterato, "e il lavoro, e la casa, e l'auto, e le foto del matrimonio e la fede di mia madre e chisseneffrega. Ma voi lo sapete cosa ho perso io? Voi non lo sapete. Perché voi non sapete un cazzo".

Ma prima ti devo fare una premessa: don Egidio era ubriaco perso. Ma non quel giorno, non quella settimana, già da mesi, dopo l'incendio era diventato intenibile. Non beveva solo la sera, o a pranzo, ma cominciava la mattina appena sveglio. Arrivava in chiesa – il vagone insomma – già storto, e andava avanti a buttare giù tequila, vodka, gin e altra roba del genere, roba pesante, finché lo trovavi addormentato in qualche prato o su qualche marciapiede del quartiere. Ma quel giorno era fuori del tutto, proprio incarognito. “Io come cazzo ci torno a casa? Me lo dite voi, stupidi animali del cazzo, come ci torno a casa io? No, voi non me lo dite. E sapete perché? Perché non capite un cazzo”. Ha gridato roba del genere per mezz'ora buona, io me la ridevo di brutto, sai com'è, la gente di una certa età beve troppo e dice cose strane, è una cosa divertente, mica pensavo chissà che. E invece...

C'è una cosa però che non ti ho detto. Nessuno sapeva da dove venisse don Egidio. Era una specie di mistero. Raccontava di essere sudamericano, Buenos Aires o roba del genere, ma non parlava una parola di spagnolo. L'abbiamo sgamato quand'è arrivata la moglie del Gino, hai presente quello zoppo con il camper? Ecco, prima di avere il camper il Gino andava sempre a Cuba, e lì si era comprato una moglie. Questa era molto cattolica, era sempre in chiesa, e un giorno ci ha raccontato che il don e lo spagnolo erano due cose incompatibili. Insomma, don Egidio era italiano al cento per cento. Ma non è tutto. Se era italiano, come mai non conosceva nemmeno un piatto? Intendo le ricette. Scusa eh, ma tu sei bulgaro, giusto? A Natale o alle feste tue, che non so quali siano, la nonna e le zie ti preparano dei piatti bulgari, giusto? Benissimo. I miei sono di Caivano, non lo conosci?, sta fuori Napoli, e ti posso parlare due giorni della pasta al forno, o della provola quella buona, o delle zeppole. Lui invece non sapeva niente. Lasagne? Mai viste. Pollo ai peperoni? Zero. Spaghetti? Men che meno. Mangiava solo i babà col rum. Glieli aveva fatti assaggiare Giuseppina, la mamma di Pierpaolo, e da allora ne voleva a pacchi, in continuazione. Un giorno, e parlo di prima dell'incendio, io e Pierpaolo eravamo all'oratorio e giocavamo a colpire la traversa. Non hai mai provato? Da noi si chiamava la tedesca, e io con Pierpaolo perdevo sempre, del resto è finito a giocare in serie B. Insomma, noi eravamo lì con la palla ed esce don Egidio, gli serve un favore. Ma in cambio? Un babà, propone, senza rum. Col cazzo. Non gli abbiamo risposto così, ovviamente, altrimenti erano schiaffi, ma lui ha capito e allora fa: “Vi abbuono anche cinque Ave Maria per ogni confessione, fino a Natale”. Presa al volo, era un affarone, a quei tempi. E in cambio ci fa consegnare una lettera, roba riservata dice lui, non apritela. E noi l'abbiamo subito aperta, ovviamente, e ascolta qui: non si capiva niente, sembravano equazioni

o qualcosa del genere, era una cosa pazzesca, fidati, pazzesca. Al tempo credevo che don Egidio fosse una spia, dei servizi segreti di qualche paese del cazzo o roba del genere. Comunque non c'era niente da fare, incomprensibile, e così l'abbiamo portata dove ci aveva detto lui, un negozio del centro, ti direi di elettronica ma non è che ci capisca molto, e ce ne siamo tornati. Pensa che don Egidio era così contento, per quella consegna, che ci ha dato due babà ciascuno, e col rum. Cazzo che buoni! Poi, dopo un mesetto, ci ha mandato di nuovo al negozio e gli abbiamo riportato un pacco, bello pesante, roba metallica. Lo teneva sempre nella sagrestia. E ci ha dato altri due babà, col rum ovvio. Io ho capito solo col tempo che la lettera, e il pacco, erano collegati alla sceneggiata della messa.

Ma torniamo a quel giorno. Don Egidio esce di testa, grida con tutti, li accusa di averlo rovinato. “Non tornerò più a casa”, dice, “per colpa vostra”. Aspetta, perché non ti ho detto che in quel periodo lo vedevamo spesso rovistare fra le macerie dell'incendio, in continuazione. Adesso hai capito? Ma come no? Cazzo, sei proprio lento. Le fiamme si erano portate via il suo mezzo di comunicazione, capisci?, con la nave madre. Ma come quale nave madre? Sei proprio tonto. Quella del suo pianeta, per riportarlo a casa, certo che sono sicuro, quelli sono tutti alcolizzati, per via dei viaggi spaziali, è cosa risaputa. Insomma, l'incendio gli aveva portato via la possibilità di tornare a casa, per questo era così incazzato con noi, ma non con noi del quartiere, con noi-noi, se mi capisci, noi umani. Infatti dopo qualche tempo, quando hanno riparato la chiesa, io l'ho visto che smanettava con alcuni pezzi di radio bruciacchiati e valigette e lampade strane, andava sempre più spesso nei boschi, chissà, magari aveva una tana laggiù o si incontrava con qualcuno, e poi, da un giorno all'altro, è scomparso. Via. Sparito. Per sempre. Mai più visto, capisci?, mai più. Ma come dov'è finito? È tornato dai suoi, sulla nave madre, e no che non mi sono fumato il cervello, è l'unica spiegazione, te lo dico io. In qualche modo c'è riuscito.

Questa storia è una cazzata.

Ma no, ti assicuro, è andata così.

Ascoltami bene, è una cazzata. Io lo so.

Ma cosa sai? Tu non sai un cazzo.

Ah davvero? Dici? E chi hanno arrestato allora?

Arrestato?

Eh già, don Egidio l'hanno arrestato. È successo qualche tempo dopo, io lo so anche se a quel tempo non ero ancora arrivato, stavo in Bulgaria, ma quando ci siamo trasferiti qui mia madre ha fatto amicizia coi vicini, e gliel'hanno raccontato loro. Davvero non

l'hai mai conosciuta? È morta poco dopo il nostro arrivo, brava donna, purtroppo non ho fotografie. Comunque mi ha raccontato di questo falso prete, un rapinatore credo, che si era nascosto nel quartiere sfruttando l'assenza del sacerdote... titolare, diciamo. Questo criminale era uno tosto, specializzato in documenti falsi, che saranno bruciati nell'incendio, per questo lui è stato costretto a rimanere qui. E passami da bere cazzo, finisci sempre tutto. Non bevo troppo, bevo il giusto. Comunque la tua storia è proprio una cazzata, prima di tutto ci vado anch'io nei boschi, mi piace, che male c'è? E poi ti pare che una civiltà di quel livello, con le navi madri, gente che viaggia di pianeta in pianeta e tutto il resto, ma ti sembra che una civiltà così avanzata non riesca a riprendersi uno dei suoi? Ma che razza di teste di cazzo sarebbero, corrotti infami alcolizzati del cazzo, lasciare tutto quel tempo uno dei loro su un pianeta primitivo. Se fossero così coglioni, pensaci, poi lo farebbero ancora. Immagina quanti ce ne dovrebbero essere qui, tutti a bere come dei forsennati, aspettando qualcuno che non arriva mai, costretti a inventarsi assurde storie del cazzo per nascondersi fra questa specie di animali sottosviluppati. Dammi da bere va', non bevo troppo, smettila. La nave madre... Sei proprio forte sai? Ma toglimi una curiosità, quel negozio di elettronica, dove sarebbe? Ah! Chiuso da tempo, peccato. E questa idea del sacerdote di un altro pianeta, la nave madre e tutto il resto, ecco, è tutta tua? E soprattutto, dimmi, ne hai parlato con qualcuno?



L'affresco

Racconto di TOMMASO NATALE

Illustrazione di LORD VIOLENT

Intorno all'anno 5643 d.C., il Veggente della Chiesa di Niven, dopo aver preso una particolare mistura di erbe allucinogene, ebbe una rivelazione. Tempo addietro le chiese venivano spesso realizzate con il tetto tendente al cielo, poiché era lì che si credeva collocato il trono di Dio. Perfino quando i primi Viandanti delle Stelle posarono i loro piedi sul letto del Cosmo, ammirandone l'infinita vastità, l'uomo cristiano continuò a rimanere con il corpo e la mente ben ancorati al comodo suolo: ora che potevano arrivare al cielo, preferivano crogiolarsi in una tradizione le cui basi erano ormai diventate flebili, nello stesso modo in cui un sasso si trasforma in polvere quando il piccone gli si rivela.

Il Veggente di Niven asseriva che bisognava cercare Dio nel suo vero regno: l'Universo in eterna espansione. Da quel momento in poi l'uomo cercò il suo Signore tra le stelle, viaggiando in terre straniere e incontrando nuove forme di vita, nate da Dio ma ignare della sua esistenza. La Parrocchia fu una delle prime navi a intraprendere il pellegrinaggio siderale. All'apice del suo splendore aveva ospitato alcune delle personalità più illustri nel campo della materia cristiana. Ma la luce di tale realizzazione si era spenta ormai da tempo. Adesso la Parrocchia sembrava costringere la sua forma a trottola a vagabondare nello spazio. Tempo addietro, secoli

su alcuni mondi, eoni su altri, pochi nanosecondi su altri ancora, aveva riportato delle gravi ferite in seguito all'attacco dei Gort, creature nate di una zona situata oltre il velo dell'Universo, nota all'uomo come "Non-Cosmo". I Gort, per motivi inspiegabili, compivano razzie al di fuori delle proprie anti-terre, portando le loro forme astratte a profanare i luoghi delle creature dell'Universo. Quella volta era stato il turno della Parrocchia, i cui sistemi di controllo vennero irreparabilmente danneggiati. La più grande perdita però era costituita dalla morte di tutti i suoi membri: scienziati, artisti, operai, uomini di fede. Pellegrini all'insaziabile ricerca del proprio Dio. Tutti avevano perso la vita, tranne uno, un uomo che da anni cercava di trovare il Signore in due posti diversi, ugualmente ostili.

Morfial, trentunesimo Saggio di Hior, si stava spogliando dei laceri vestiti e dei pochi averi, come richiedeva la sacra procedura della Purificazione Terrena, prima di fare il proprio ingresso nella Stanza della Benedizione. Ai suoi piedi posò un sacchetto di pelle, pieno di pietre shorm cariche a Energia Ribelle, e un taccuino dall'antica copertina nera, le cui pagine avevano da tempo perso il proprio pallore e che il prete portava sempre con sé. Il suo corpo nudo, nonostante l'anziana apparenza, manteneva un'eleganza simile a quella di un'antica montagna, che nonostante la furia della natura conserva intatta la nobile posa. Il Saggio premette un tasto sulla parete di freddo metallo e una lucina blu di consenso si riflesse da essa sugli occhi acquosi dell'uomo. L'enorme portone affrescato in oro della Stanza della Beatitudine si aprì con un sommo cigolio. Quel rumore solenne faceva provare a Morfial, ogni volta che entrava nella Stanza, una sensazione particolare, un senso di piacevole decadenza. L'ancestralità di quel suono lo riportava a un'epoca primeva, non all'Origine, ma a quel periodo infante che seguì subito dopo, in cui le leggi dell'Universo non erano ancora state incise su lastre di pietra eterna, ma il Tutto era costituito da una vita famelica che già si affannava con selvaggia e sconsiderata passione a una comunione totale con il proprio Demiurgo, nostalgica di un periodo, mai esistito per nessun uomo, inconoscibile e falsamente immaginabile, in cui tutto *era senza esistere*, l'opera stessa, assoluta, del Signore. Questi pensieri eccitavano costantemente il Saggio, poiché lo facevano sentire intimamente vicino a Dio e suscitavano in lui un senso di surreale nostalgia per un'era mai vissuta.

Quando le porte si aprirono, Morfial si ritrovò nella meravigliosa Stanza sferica, dotata di sensori che rendevano possibile spostarsi lungo tutta la sua superficie senza subire le conseguenze della gravità. La Stanza era stata affrescata, milleduecento anni prima, da Huxxxqui di Spatèra, il noto pittore e scultore cieco di etnia Avagùar a cui l'opera era stata commissionata. Huxxxqui era noto per le sue immagini astratte

che, a detta dell'autore, erano quelle che egli vedeva nel suo "Personale Tunnel di Immagini". Huxxxqui conosceva il cristianesimo e aveva la sua idea di Dio, ma le classiche figure preesistenti, al pari della tipica iconografia cristiana, erano a lui del tutto sconosciute. Una vecchia leggenda narra che si fosse imposto sin da piccolo di non conoscere il mondo nel modo in cui gli altri lo inquadravano. Questo gli aveva permesso di creare opere originali, ammirate da miliardi di persone tanto per il loro duro ermetismo, quanto per la loro capacità di stuzzicare nella mente dello spettatore un intrigante, e molto spesso inutile, esercizio di esegesi. Per Morfial, nella solitudine di quella nave, l'esegesi risultava l'attività principale.

Gli anni sembravano secoli, sentiva di aspettare i Venziani da un'eternità, incaricati da lui stesso anni prima di compiere una sacra missione, il giorno in cui lo salvarono dall'invasione Gort. Perciò per far sì che il tempo non gravasse troppo sopra la sua debole anima, Morfial continuava a dedicarsi, come aveva fatto per gran parte della sua secolare vita, a un solo, principale compito: trovare Dio nel sacro affresco. Cominciò a camminare lungo le pareti della stanza, mentre i suoi nudi piedi poggiavano sui dipinti allucinati dell'artista. Centinaia di volte aveva visto quel raduno così vivace di colori e di forme, ma ogni volta rimaneva impressionato nello scoprire qualcosa di nuovo, qualcosa che l'artista aveva nascosto centinaia di anni prima e che ancora non era stato scoperto. La cosa che più lo intrigava era il fatto che in quel mastodontico mosaico non vi fosse un "centro", una figura di riferimento a cui tutte le altre facevano seguito. *È per questo che trovare Dio risulta così arduo* – pensò Morfial. Il Pittore Huxxxqui era sempre stato restio a spiegare le proprie opere, perciò risultava sempre difficile decifrarle, anche se il contenuto fortemente religioso non fu mai messo in discussione. Proprio in quel momento a Morfial capitò di posarsi su quello che i critici consideravano la rappresentazione dell'Esodo dei coloni Feriani, cacciati tremila anni prima dagli indigeni Run del pianeta Velgor. Sulla scena erano raffigurate delle figure stilizzate, in blu fosforescente, i cui occhi brillavano di giallo vivo. Oltre agli occhi, nessun altro connotato era stato rappresentato dall'autore. Le figure, disegnate in processione, erano intente a scappare da un enorme ammasso amorfo, di colore rosso, sulla cui pelle erano stati tracciati, in nero, segni e linee, che riportavano all'idea dei tatuaggi tribali. Gli esperti avevano identificato i Feriani nelle figure blu, poiché il blu, nella loro cultura, sebbene di matrice cristiana, rimasta fortemente superstiziosa, era considerato il colore in grado di tenere lontano le maledizioni e le tentazioni del Re di TuttiMali. L'enorme ammasso rosso venne, di conseguenza, identificato con un indigeno Run, ma molti esegeti, a causa di quei

simboli neri tracciati sulla sua pelle, non concordarono con quanto affermato dalla maggioranza della comunità dei teosofi.

Morfial passò oltre, muovendosi tra le figure con l'eleganza di un essere etereo, ammirandole ogni volta con sguardo avido. Da ormai ottant'anni, come un cacciatore di tesori, Morfial andava ogni volta alla ricerca di nuovi segreti allegorici da inserire nella parte opposta del suo taccuino, in quel paesaggio divino e variegato che faceva sembrare la sua figura piccola come quella di un selvaggio al cospetto dell'Impero Igòrvaro. Continuando il suo pellegrinaggio, scoprì uno dei tanto agognati segreti che stava cercando. In un punto molto appartato dell'affresco vi era un enorme edificio a “torre piegata” tipico dei coloni Uzmar, i quali popolarono il pianeta Uzmar, al confine estremo della Galassia, per migliaia di anni. La torre piegata, dipinta in vivo verde con sfumature bianche, dall'aspetto tridimensionale, era realizzata tramite un gioco di prospettiva per cui, a seconda di come lo spettatore si muoveva, la torre lo seguiva, come un occhio indagatore. Sulla figura era incisa una frase: *Arch'enol de garav fira*. Morfial, grazie ai numerosi studi, era in grado di decifrarla, riconoscendo essere scritta in un antico dialetto Uzmar: “Le cose che abbiamo perso nel fuoco”. L'immagine doveva far riferimento – pensò Morfial – all'incendio della Biblioteca di Ar, sul pianeta Uzmar, che causò la perdita di milioni di manoscritti e raccolte videoletterarie dei più importanti filosofi ed esegeti del “Cristianesimo del quarto millennio”. Secoli di saggezza e conoscenza andati perduti a causa della maligna semplicità di una solitaria fiammella. Morfial, distraendosi da quei pensieri frustranti che tendono a colpire gli eremiti, coscienti ormai dell'impossibilità di consultare un'antica sapienza, ritenne interessante la scelta di Huxxxqui di non rappresentare il fuoco, ma di rappresentare un evento tramite una frase iconica, quella che si presumeva fosse stata pronunciata dal proprietario della vecchia biblioteca nell'osservarla mentre veniva fagocitata dalle fiamme.

Passò oltre, continuando ad ammirare le scene dell'affresco, mentre la sua mente era in trepidante attesa dell'evento la cui venuta attendeva ogni giorno da quando l'astronave era andata in rovina. Scrollò la testa, cercando di far sì che tali pensieri non lo devastassero interiormente. Tornò al lavoro di una vita. Il Saggio pensò che se Huxxxqui aveva raffigurato il Signore nella sua opera, doveva averlo reso una figura schiva, che si nascondeva tra le macchie di colore come un bambino scapestrato nell'erba alta, in fremente attesa di essere trovato. Ma perché rappresentare il Signore in quel modo? Nascosto com'era come poteva manifestare la sua Grandezza? Più volte aveva provato a rintracciare una sorta di codice, una visione d'insieme, figure la cui

unione potesse dar vita a un disegno più ampio, ma non aveva trovato nulla. Morfial scacciò quei pensieri e continuò a vagare frettolosamente tra le scene dipinte, in cerca di qualche indizio che lo avvicinasse alla meta.

In quel momento un gorgo violento, simile a quello di un'enorme bestia intenta a digerire un pasto abbondante, si alzò dal ventre della nave, seguito da un rapido scossone. I sensori di gravità aiutarono l'eremita a non perdere l'equilibrio. Uscì dalla Stanza, si vestì prontamente e raccolse i suoi averi, dopodiché si diresse a passo concitato nella zona da cui presumeva avesse avuto origine il rumore. Quel particolare gorgo, il saggio lo sapeva, poteva unicamente significare l'attracco di una nave. Seguendo le onde sonore, ormai poco più di un'eco, si ritrovò catapultato nella stanza centrale della Parrocchia e la visione che gli si parò davanti lo costrinse in ginocchio. Cinque Venziani, i corpi allungati color ambra, dotati di otto arti, cinque inferiori e tre superiori, le facce grottescamente asimmetriche su cui pulsavano bolle color arancio che davano l'impressione di star per esplodere da un momento all'altro. Il linguaggio dei Venziani consisteva in un complesso intreccio di pulsazioni e pause, generato con le bolle, atto più a esprimere sensazioni, spesso inspiegabili attraverso parole umane, che vere e proprie frasi. Accanto ai fianchi di ognuno di questi alieni stazionavano delle piccole nubi giallastre, da cui si diramavano lunghi filamenti, simili a corde, di un materiale intra-dimensionale, che li rendeva sottili come un capello e solidi come il diamante più puro. Al termine di questi filamenti era costretto un essere, una nube oscura su cui danzavano candide luci bianche, il quale fluttuava con eleganza a due metri da terra. La sua forma dava l'impressione di muoversi e, allo stesso tempo, di rimanere completamente immobile. La creatura sembrava comunicare con l'Universo, in un linguaggio più antico del tempo stesso. Morfial la riconobbe subito. Luci Vive nella Notte. Nel volgare linguaggio umano: Dio.

Il Saggio cominciò a recitare preghiere e a comporre simboli nell'aria, con una frenesia epilettica che sembrava impossibile da compiersi se non in momenti di estrema estasi. Quell'Oscurità Luminosa comunicò con lui. Morfial, le ciocche grigie e la barba incolta, sentì il suo corpo invaso da un calore che mai prima di quel momento aveva provato. Si sentì travolto da una sicurezza tale da renderlo capace di respirare nel Cosmo o vivere per l'eternità. Quando si riebbe, il vecchio eremita si alzò, avvicinandosi con andatura lenta e calcolata alle figure aliene, le cui bolle lo osservavano in maniera enigmatica, curiosa. Consegnò a uno dei Venziani il sacchetto, contenente trenta pietre cariche a Energia Ribelle, tutto ciò che era servito per essere al cospetto del Centro di ogni pellegrinaggio. Ricevute le pietre, i Venziani si ritirarono,

e con essi i filamenti, che sparirono nelle nuvole giallastre, le quali a loro volta si dissolsero nell'aria stantia dell'astronave. L'uomo e la divinità rimasero soli.

Morfial contemplò le contraddizioni di quella figura ancora per qualche momento, mentre essa aspettava con la pazienza di un essere capace di attendere per l'eternità. L'uomo ritornò in sé quel lasso di tempo che gli permise di rivolgersi a Lei: «Mio Signore, se l'idea l'aggrada, vorrebbe farmi l'onore di seguirmi?». Le Luci in quella Notte cominciarono a brillare a intermittenza, poi la nube si mosse verso l'uomo, che per un infinito attimo trasalì. Il Saggio fece strada al suo Signore verso la Stanza della Beatitudine, mentre la sua mente era piena di dubbi. *Com'è possibile che Dio si sia lasciato catturare dai Venziani? – pensò – Era tutto nei suoi piani? Mi perdonerà per averlo costretto alla mia umile e insignificante presenza? Se però, com'è probabile, è già tutto deciso, vuol dire che Dio voleva vedermi, e ha voluto vestire le sue azioni, o sarebbe meglio dire nasconderle, con il manto di un razionale svolgimento.*

Quelle deboli risposte a forti quesiti avevano sortito su di lui l'effetto ricercato: una pace instabile, valida solo per breve tempo. Alcune incertezze rimasero, ma in quel momento Morfial si ricordò di una cosa che lo riportò con i piedi per terra. Prese il suo taccuino e lo aprì. Un diario, recante tutte le date risalenti a quando era diventato trentunesimo Saggio di Hior, sulle cui pagine si susseguiva la laconica scritta: *Ancora niente*. L'uomo prese la penna legata al lato del taccuino, ne leccò la punta, come a gustare il momento, e sotto la data odierna, con dita tremanti, scrisse: *Finalmente ho trovato il Signore*. Quelle semplici parole sembravano più che esaustive. Il prete sentiva di dover riempire le pagine di milioni di taccuini dopo quell'incontro, per rendergli onore, ma nulla, in quel momento, sembrava più adeguato di quella semplice frase. Arrivati alla Stanza della Beatitudine, Morfial si spogliò un'ulteriore volta, lasciando alle nobili porte abbellite in oro il suo taccuino. Si voltò ad ammirare le Luci Vive nella Notte, poi, inchinandosi nella maniera che si addice al più alto dei sovrani, il debole sguardo rivolto a terra, fece umilmente segno alla creatura di precederlo. La Scura Luce varcò la soglia della Stanza, ponendosi al centro esatto di essa. L'eremita rimase sulla soglia e, inginocchiandosi di nuovo, parlò al suo Dio:

«Per tutta una vita ho cercato di svelare i segreti di questo venerabile affresco, ma non sono mai riuscito a trovare in esso voi, Mio Signore. La mia esistenza giunge ormai al termine: la prego, mi mostri il suo volto dipinto».

Passarono secondi interminabili, in cui il volto vetusto del trentunesimo Saggio di Hior rimase distorto, come pietra, in una smorfia che tradiva un misto di perdizione e speranza. Poi, le Luci Vive nella Notte cominciarono a brillare a intermittenza. La

figura si mosse a scatti sempre più rapidi, ferma al suo posto. A Morfial sembrava stesse accogliendo in sé tutta l'essenza della Stanza. Nella sua lunga vita, non aveva mai assistito a spettacolo più maestoso. Una piccola parte dell'affresco cominciò a illuminarsi, dalla parte opposta della stanza, leggermente a sinistra. Ma l'ammirazione di tale beltà poteva giungere solo con la perdita, per l'eremita, della cosa a lui più sacra. La vista si appannò man mano, lasciando sempre più spazio a una buia cecità.

«No, no, la prego, non ora, perché mio Signore, perché adesso?» La sua voce era carica di smunta agitazione, ridotta a uno spiffero che sembrava dover morire in gola. Ma se avesse potuto ancora vedere si sarebbe accorto che nella Stanza ormai, eccetto lui, non era rimasto più nessuno. L'impotenza di raggiungere il suo scopo, trovare il senso di quell'affresco. In quegli attimi di panico, continuò a implorare il nulla, le deboli parole diventarono grida, poi urla animalesche, che, risuonando per la Parrocchia, incontrarono la loro fine nella vastità del Cosmo. In un breve momento di lucidità, Morfial ebbe la certezza della totale inconoscibilità di Dio.



Apro gli occhi

Racconto di **JACOPO ANGELINI**
Illustrazione di **FRANCESCO LABATE**

Apro gli occhi.

Davanti a me c'è Will Smith, mi dice che è il nostro turno di pattuglia, mi dice che devo seguirlo. Non vedo perché no. Giriamo con passo svelto per la città, tra una miriade di facce. Lui è in gran forma ma anche io non me la cavo male. Siamo entrambi vestiti di nero (e ci mancherebbe altro). All'improvviso un uomo ci ferma, dice che ha bisogno di parlare. Sulle prime non riesco a distinguere le sue forme, mi sembra indossi un completo, mi fa venire in mente le opere di Magritte. Poi metto a fuoco i suoi tratti.

Vedo una faccia che non mi sarei mai aspettato. Sembra la mia, ma fra trent'anni. Sembra mio padre. Improvvisamente il volto di quest'uomo (il mio volto?) si apre. Si sentono sbuffi e meccanismi in movimento. Il volto si stacca dal resto della testa e si ribalta, come fosse uno sportello. Nella testa c'è un alieno.

Apro gli occhi.

Questa volta li apro per davvero. Controllo l'orario: le nove. Cazzo. Ops, scusa. Quanto tempo ho?

Venti minuti. Venti minuti vanno bene.

La stanza puzza, dovrebbero fare ordine e pulire. No, aspetta, sono io che puzzo. Mi do una lavata veloce in bagno. Mentre mi tiro in faccia l'acqua fredda del rubinetto, ripasso la

scaletta: non ho una scaletta. Mi ero messo a organizzarla mentalmente e ho finito per sognare Will Smith. Pazienza, oggi è un giorno come un altro, improvviserò. Ma io sono un professionista e il mio discorso, per quanto improvvisato, dovrà essere come sempre: bello, organizzato, pulito. Proprio come me adesso.

Ho un quarto d'ora per arrivare a Borgano. Saluto tutti. Li incontro sempre nello stesso ordine. Ormai è diventata una preghiera:

«Gianni caro,

Che bella mattina,

Si è rifatto vivo il bel tempo.

Velma buongiorno,

Su dimmi un po' come va.

Claudio mio, ecco Cinzia...»

Non ti offendere, lo sai che scherzo. Sono cinque anni che ti ho sposato, ma sono abbastanza certo che non risentiremo della crisi del settimo anno.

Esco.

Ho scordato le chiavi della Panda.

Rientro.

Prendo le chiavi.

Esco.

Più passano gli anni, più tutti prendono in giro le mie abitudini, i miei riti, quello che ripeto. Eppure, vaglielo a spiegare, tutti hanno i propri riti, solo che non se ne accorgono: chi si sveglia solo col caffè, chi dà il bacio alla mamma ogni volta che la vede, chi ascolta la radio mentre guida, chi picchia suo figlio ogni sera. A ciascuno il suo; io mi dimentico le chiavi della macchina. E con tutti gli altri riti ci pago le bollette. Ci pagavo le bollette. Adesso ci pago il fuoco.

Una semplice torsione di polso.

Incomincio a muovermi su quattro ruote verso Borgano, manca un quarto d'ora e non vogliamo sicuramente far addormentare la signora Pettinicchio prima ancora dell'inizio della messa. Non parliamo poi dei possibili imprevisti. E se nel mio brillante sermone dicessi strafalcioni? E se mi scappasse qualche parolaccia? Oh, beh, non è questo il problema, il tempo è il mio vero problema. La parrocchia tutta mi aspetta, e io sfreccio verso di lei tra curve e curve come Villeneuve. Anche meglio di lui, a dire il vero.

Dio. Che idiota che sono. Scusa per la battutaccia, Gilles.

È pieno di alberi qua attorno, sulla statale per Borgano. La Panda corre felice a ottanta chilometri all'ora già sul primo tratto fuori dall'abitato, le buche che c'erano

fino a un mese fa sono sparite. La strada prosegue senza intoppi, cullandomi curva dopo curva, portandomi dai salici addomesticati ai pioppi neri, e poi a mano a mano in strade più umide, fino ai pioppi bianchi. Belli, gli alberi secolari, per carità. Ma così vicino alla carreggiata sono pericolosi. E per di più vecchi. Magari anche malati. Se così fosse andrebbero proprio estirpati. Un bel taglio netto e via. Come Sodoma, eh?

Eh?

Non rispondi perché non ci sei, o perché ti provoco?

O per le mie battutacce?

Vorrei che tu mi rispondessi, ogni tanto. Sei l'unico padre che non mi ha mai maltrattato o strillato contro, quindi mi piacerebbe sentire la tua voce, ecco tutto.

Devo stare concentrato, devo organizzarmi il discorso.

Mi tocca ricorrere al più estremo dei rimedi. Non la sopporto, ma accendo l'autoradio per cercare ispirazione. Non sento nulla. Sono io o sono le casse? Ho i sensi offuscati, la mia fronte si abbassa verso il volante. La tiro su con un colpo. Ho appena dormito venti minuti, senza nemmeno volerlo, e già mi viene sonno? Ah, ho capito: forse la mia testa va giù per il peso. È aumentato di recente.

Non è difficile da interpretare il sogno di prima, giusto? Io ho davvero un alieno nella testa. Si chiama Astro, e da qualche tempo governa ogni mio movimento, ogni mio pensiero, ogni mio respiro. Preferivo quando eravamo soli io e te nella mia testa.

Ah, prima che mi dimentichi, oggi non ti ho ancora chiesto perché tu me l'abbia piantato nel cervello. Esegui:

«Dio, perché?»

Ecco fatto. Mentre ti ammorbo con la mia pena quotidiana, proprio come io sto sui grigi sedili della mia Panda, l'alieno sta seduto in mezzo alla mia materia grigia. Ero un prete e sono diventato la macchina di un alieno. Beh, almeno io ho una carrozzeria più elegante della mia Panda color puffo, io vesto sempre di nero.

Non ridi? Ti senti in colpa perché me l'hai mandato tu?

Oh, sì che me l'hai mandato tu, ne sono certo. Me l'hai mandato da lassù, dalle stelle. Per questo lo chiamo Astro. Se poi, essendo tu perfettissimo, preferisci che io lo chiami col suo nome intero, eccoti servito: Astrocitoma anaplastico.

Un nome lunghissimo per il mio nuovo, inseparabile e tumorale amico.

Devo stare concentrato, devo organizzarmi il discorso.

Non devo perdermi, non devo distrarmi. Devo stare sveglio, attento, considerato che guido una vecchia Panda dieci minuti dopo la chemio. A tal proposito, grazie davvero per aver inventato questo nuovo tipo di dolore. Non ce n'è traccia della chemio nella Bibbia,

ma ti assicuro che non sfigurerebbe nell'Antico Testamento. Se tu avessi voluto punire in un altro modo gli abitanti di qualche città peccaminosa avresti potuto costringere ognuno di loro a una seduta. Certo, non fa male come cenere e lapilli, ma brucia lo stesso.

E lascia in bocca un sapore di pila intinta nella candeggina.

Ma soprattutto brucia. Una fiamma parte dalle vene, e passa a muscoli e pelle nel giro di qualche minuto. Il mio corpo brucia, io brucio tutto, e nel mio fuoco si accartocciano una dopo l'altra le Scritture. La mia speranza è in fumo. La mia fede sta evaporando, e tu non stai facendo nulla per ridarle un corpo, per ridare a me un corpo. Tra poco, quando l'effetto ustionante diminuirà, io non sentirò altro che una pila acida in bocca mentre il mondo diventerà nero e si chiuderà su di me.

Tra l'altro, perché non sento l'autoradio? Sono lucido, sono sveglio, o almeno credo di esserlo, la radio è accesa e io non la sento.

Una semplice torsione di polso.

«Benedici il signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici. Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia...»

Radio Maria spara al massimo il salmo 103. Non ci voleva un genio a capire che bastava alzare il volume. Ma io ho un pessimo rapporto con l'autoradio, mio padre l'accendeva sempre pur di non parlarmi. E puntualmente rimbombava nell'abitacolo Radio Maria. Io la odio Radio Maria. È anche vero che quelli erano i soli momenti in cui mio padre non se la prendeva con me. Forse è per questo che ho preso i voti.

«Padre, Padre, perché mi hai...»

No, non ci casco, non te lo dico, te lo ha detto uno molto più importante di me e non mi sembra il caso di paragonarmi a lui, ho già equiparato i tuoi castighi a una banale seduta di chemio.

Devo stare concentrato, devo organizzarmi il discorso.

Basta pensare alla chemio. Hai ragione, mi hai fatto sintonizzare su un salmo e mi hai dato l'ispirazione per l'omelia di oggi. Scusa se prima l'ho chiamato discorso, non riesco più a far combaciare perfettamente il mio lavoro e la mia vita.

Finalmente vedo il cartello: Borgano. Mi infilo nelle viuzze tra una miriade di facce indistinguibili, accelero e in un minuto sono in piazza.

Una semplice torsione di polso.

La Panda tace. Scendo e chiudo lo sportello, mi lascio il rottame di ferro alle spalle e chiedo al rottame di carne di sforzarsi. Dieci passi e ho già l'affanno. Penso a gente che alla mia età non aveva l'affanno: Adolf, Benito, Iosif, Fidel. Ecco a cosa mi avete

ridotto tu e Astro. Nel giro di qualche minuto mi sono messo in competizione con Gesù e Hitler.

Devo stare concentrato, devo organizzarmi il discorso.

Omelia, si chiama omelia.

Vado di corsa, controllo l'orologio. Mancano due minuti. Le nostre chiacchiere hanno riempito il viaggio. Nostre, sì, perché per la prossima ora mi servi. Stiamo insieme, eh? Solo per un'ora. So che ci sei sempre di meno anche per volontà mia, ma adesso si tratta di una questione professionale.

Partiamo dal Salmo 103 e poi parliamo della remissione dei peccati, che dici?

È l'unica remissione in cui posso sperare.

Battutaccia.

Devo stare concentrato, devo organizzarmi il discorso... l'omelia.

Vedi? Sono stato bravo. Ora devo solo ricordarmi di non fare battute. Tu però non fare scherzi. Ispirami frasi serie, profonde. Tutti i parrocchiani aspettano me, aspettano che io ti porti a loro.

Le campane rintoccano, è il tuo modo per dire che devo correre più veloce?

Mi muovo nel mercato di Borgano, a passo svelto.

Poi, per la prima volta da tanto tempo, sento, provo qualcosa.

Dio, ti prego, aiutami, ritroviamo insieme le cose che abbiamo perso nel fuoco.

Vedo una faccia che non mi sarei mai aspettato. Sembra la mia, ma fra trent'anni. Sembra mio padre. Improvvisamente il volto di quest'uomo (il mio volto?) si apre.

Si apre in un sorriso.

«Ciao, papà», dico.



Ave Maria

Racconto di ANNA MARIA CHIERICI

Illustrazione di ANASTASIA NORENKO

Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

In quarta elementare, Davide Fantini incollò la preghiera al mio nome e la recitò per intero ben otto volte nell'arco di una mattinata. La prima per chiedermi in prestito la gomma da cancellare poi, a seguire, il temperino, il righello, un fazzoletto per il suo naso smocciolato, un morso della mia merenda, il sussidiario per copiare gli esercizi, la penna colorata. Infine, una pagina del mio diario per scrivere i compiti perché il suo, come accadeva spesso, lo aveva dimenticato a casa. Prima di strapparne una, ricordo di averci pensato a lungo. Poi scelsi il 25 Dicembre.

Anche se ero certa che non mi sarebbero mai stati assegnati compiti per quel giorno, disintegrare in un gesto la progressività tra le pagine fu il primo atto rivoluzionario della mia vita. Ogni pomeriggio, infatti, mia madre controllava il diario e i quaderni per assicurarsi che fossero in ordine. Mi faceva sedere accanto a sé e mi spiegava come l'intelligenza, da sola, non mi avrebbe mai portata lontano. Ci voleva metodo, diceva. Impegno, consapevolezza, grazia. Detestava le cancellature, le parole che straripavano dal bordo del foglio e le orecchie sulle copertine dei libri. Faceva l'insegnante nella

mia scuola elementare e, due pomeriggi a settimana, la catechista nella parrocchia del quartiere. Il suo stile era “Vecchio Testamento”: la tenerezza era un premio e per meritarsela bisognava stare alle regole. Da bambina, la sua inflessibilità mi faceva sentire protetta e mi dava la certezza che, se avessi fatto le cose per bene, sarei sempre stata al riparo dai guai. Era il suo modo di prendersi cura di me, per questo non facevo mai troppe rimostanze davanti al suo rigore e lasciavo che sistemasse il bavero del mio cappotto prima di uscire, anche se ero diventata abbastanza grande per farlo da sola. Eppure, il giorno in cui Davide Fantini si prese il mio 25 Dicembre, provai un piacere inatteso. Grazie a lui, mi ero sentita ribelle e coraggiosa. Nonostante il mio compagno di banco fosse un essere umano caotico e approssimativo, così diverso da me e dalla disciplina a cui ero abituata, mi stava molto simpatico, soprattutto per le prese in giro. Mi faceva sentire inclusa e mi lasciava indugiare nell’idea che chiunque si impegnasse a recitare una preghiera per chiamarmi, sotto sotto dovesse volermi un gran bene. Fu la prima volta che conobbi l’Alieno. Nel volto di Davide e nelle fantasie di ribellione che coltivai fino all’adolescenza.

Gli sfottò sul mio nome hanno sempre seguito il filone biblico. Alle medie, la scoperta delle pulsioni erotiche da parte dei maschi e l’ingresso della parola “sesso” nel loro vocabolario, mi avevano subito trasformata in Maria Vergine. Trovavo ironico il fatto che quel nome, scelto da mia madre per un voto religioso, avesse assunto una veste nuova, intrisa delle promiscuità da cui lei cercava di tenermi lontana. Avevo undici anni, il seno piatto e il viso troppo rotondo per diventare oggetto di qualsiasi puerile fantasia. Eppure, mia madre doveva aver intuito che presto sarei diventata un facile bersaglio, così iniziò a prestare maggiore attenzione al modo in cui mi vestivo e agli amici che frequentavo. Mi lasciava uscire da sola per piccoli lassi di tempo, generalmente il sabato pomeriggio. L’anno seguente, quando la mia femminilità esplose sotto gli occhi di tutti, la sua profezia si realizzò. Sapeva tutto e aveva sempre ragione. Ignorava, però, quanto io avessi atteso quel momento e quanto mi sentissi lusingata dalle infantili provocazioni dei miei coetanei. Voluta. Desiderata. Le altre ragazze, però, non facevano altro che lamentarsi di quel tipo di atteggiamento e io, senza pensarci troppo, mi ritrovai costretta ad accodarmi a loro, simulando fastidio e irritazione. Mistificare le mie emozioni era più facile di quanto credessi. Una volta, durante la ricreazione, picchiai uno della terza C perché mi aveva toccato il sedere. Lo avevo spinto a terra e avevo iniziato a prenderlo a calci. «Cosa stai facendo, Maria?», erano state le prime parole della bidella che ci aveva divisi. Quando finimmo entrambi nell’ufficio della preside, questa sentenziò che se ero arrivata fino a quel punto, dovevo aver subito una provocazione tale da giustificare il

gesto. Il ragazzo della terza C prese una nota, e io una carezza sulla testa. Fu allora, mentre il palmo della preside mi lisciava i capelli, che intuì la radice profonda del mio potere. Il nome che portavo, i lineamenti delicati del viso e l’indole pacata, mi rendevano insospettabile e mi avrebbero consentito, negli anni a venire, di accudire in segreto le mie ambiguità. Lontana dal giudizio altrui e dal mio su me stessa, potevo nascondere una vita nell’altra, come in un gioco di matrioske. Fantasticai sul ragazzo della terza C per il resto dell’anno e ritrovai in lui l’Alieno, masturbandomi per la prima volta. Negare di averlo mai fatto fu una delle bugie che iniziai a raccontare.

Mi piaceva l’idea di avere qualche segreto. Con le amiche, ad esempio, imparai a condividere solo piccole verità. A ognuna un pezzetto, così che nessuna potesse ricostruire il quadro completo e una parte di me potesse rimanere mia soltanto, così diversa da mia madre e dall’ideale di donna che aveva immaginato per me nei nove mesi che mi aveva tenuta nella pancia. Ero brava a nascondere le tracce ma, in qualche modo, lei continuava a percepire il pericolo. Spesso la sorprendevo a osservarmi con sguardo indagatore, come se cercasse di anticipare le mosse che avrei fatto. Mi sentivo soffocare, ma dirglielo avrebbe significato ammettere che avevo qualcosa da nascondere. Durante l’adolescenza, iniziai a usare le mie bugie per punirla, ogni volta che le sue parole e i suoi gesti mi facevano sentire inadeguata. Mentirle era la cosa più dolorosa ma, al tempo stesso, quella che mi dava più piacere.

Avevo iniziato da poco il terzo anno di liceo quando mi propose di aiutarla con le lezioni di catechismo. Le scuse erano state diverse. Don Giancarlo le aveva chiesto di preparare alla comunione i bambini della parrocchia vicina e questo, a suo dire, rendeva indispensabile il mio sostegno. Inoltre, diceva che sarebbe stata un’occasione per passare più tempo insieme prima che partissi per il semestre all’estero. Se c’era una cosa a cui mia madre teneva più della sua fede cattolica, era la mia istruzione. E se c’era una cosa in cui non aveva rivali, era giocare sul mio senso di colpa. Così, per sedici settimane, le uscite del sabato pomeriggio vennero sostituite da ore interminabili trascorse nel refettorio di don Giancarlo. Mi sembrò la fine, ma era solo l’inizio.

Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte. Amen.

Le voci in preghiera si assottigliano, poco a poco, fino a trasformarsi in un brusio indistinto. Mi gira la testa. Tengo le mani poggiate contro la porta del bagno, la schiena

inarcata e, quando arrivo all'orgasmo, intorno c'è solo silenzio. Non sento più niente, nemmeno l'aria uscire dalle narici. Sono morta? È in quel momento che Giovanni, da dietro, mi preme le dita contro la bocca per impedirmi di urlare. Mi conosce bene. Più di tutti. Stringe il mio corpo contro il suo e mi trattiene in un abbraccio. Sento il suo petto gonfiarsi contro le mie spalle e finalmente, seguendo il suo respiro, torno a sentire anche il mio. Prima non abbiamo avuto nemmeno il tempo di salutarci, me ne rendo conto solo adesso, mentre ci rinfiliamo i vestiti e scambiamo qualche convenevole. Tra noi non sono mai troppi, a nessuno dei due piace parlare, soprattutto delle cose che non ci interessano davvero: la vita dell'altro, il lavoro, la famiglia, le relazioni sentimentali. Con la maggior parte degli uomini è diverso. Mostro sempre il mio lato migliore. Accolgo le loro imperfezioni, accondiscendo alle loro richieste e ai loro silenzi. Ne cullo le insicurezze con parole gentili e quando non li comprendo, o non so che dire, sorrido. Fingo spesso la timidezza, l'euforia, l'orgasmo. Non piango mai. Mi lasciano in fretta. Continuo a nascondere una parte di me. Pezzo dopo pezzo. Relazione dopo relazione. Ma non con Giovanni. Le sue parole, i movimenti del corpo e le espressioni del suo viso seguono un altro codice semantico. In lui ho finalmente ritrovato l'Alieno, venuto da una galassia lontana. Lontana abbastanza per consentirgli di guardarmi tutta intera. E riconoscermi, in ogni singola parte, anche quella peggiore.

Uscita dal bagno, mi ritrovo nel refettorio. L'odore di minestra che impregna la stanza, i banchi del catechismo, fastidiosamente diversi l'uno dall'altro, e gli otto crocifissi appesi alle pareti: ogni cosa è identica a quindici anni fa e, come allora, smuove un misto di orrore e disgusto dal fondo del mio stomaco. Ecco, questo è uno di quei pensieri che potrei confessare solo a Giovanni, senza il bisogno di giustificarmi. I nostri incontri mi regalano il privilegio di essere me stessa. Spregevole, a volte. Egoista. Debole. Perversa. Posso chiedergli di possedermi senza avere cura di me, di stringermi le mani intorno al collo. Soffocarmi, nel refettorio della parrocchia, durante la messa della domenica, proprio come ha fatto pochi minuti fa.

Prendo il cestino delle offerte e quando Giovanni mi raggiunge, ha già rindossato l'abito talare. Si passa le mani sul volto con un gesto rapido, come per mettersi su una faccia nuova, poi prende l'ostia e mi fa cenno di seguirlo. Dopo aver attraversato un lungo corridoio, arriviamo in parrocchia. Giovanni affianca don Giancarlo per l'eucarestia, mentre io passo tra i banchi e tendo ai fedeli il sacchetto di stoffa. Ufficialmente sono diventata la donna che mia madre avrebbe voluto, al punto da prenderne il posto durante l'offertorio della domenica mattina, oltre a due pomeriggi a settimana per il catechismo. Lei lo racconta alle amiche, orgogliosa, mentre io fatico a riconoscermi.

Se non fosse per Giovanni, l'Alieno, non saprei più dove cercarmi. Forse è per questo che non mi chiedo mai cosa saremmo stati senza un segreto da condividere.

Fino ad ora ci siamo incontrati centoquattro volte, due pomeriggi a settimana per un anno intero. Per centoquattro volte l'ho aspettato nel refettorio dopo la lezione di catechismo e per centoquattro volte lui è arrivato, facendomi segno di seguirlo e poi portandosi il dito indice alla bocca. Shhh. Centoquattro giri di chiave. Centoquattro ore. Centoquarantadue pantaloni slacciati. Undici gonne sollevate. Cinquantacinque vestiti abbandonati sul pavimento. Un bottone saltato. Tre cerniere inceppate. Un dito sanguinante. Trentuno testate contro la porta. Sessantadue morsi sul culo. Trentatré lividi. Ottantadue graffi sul corpo. Centonovantanove orgasmi. Una confessione, al principio di tutto. «Perché ho sempre l'impressione che tu mi stia guardando?», gli avevo chiesto dopo mesi di silenziosa osservazione. «Perché mi piaci», aveva risposto lui. Lo aveva detto come se, facendolo, potesse liberarsi dalla spina del peccato, come se la verità fosse un atto di dolore necessario. Poi era rimasto a guardarmi, cercando nei miei occhi la redenzione. Ma lui mi desiderava tanto quanto lo avevo desiderato io fino a quel momento e la mia assoluzione arrivò, poco dopo, con un bacio sulle labbra.

Oggi è stato il nostro centocinquesimo incontro. Non era mai successo durante la messa, prima. Ora, pensandoci, non riesco a ricordare come sia andata. Ero seduta tra le ultime file ad ascoltare la messa, lui vicino al tabernacolo, come sempre, prima di prepararci entrambi a ricoprire i ruoli designati per noi durante l'eucarestia. Chi dei due si è alzato per primo? Chi ha seguito l'altro? Abbiamo superato il limite e sento il calore propagarsi dalle gambe, fino alla testa, al pensiero di farlo ancora. Mentre la mia mente vaga lasciva nella ricostruzione di quei minuti fatali, contengo a fatica il tremito del corpo. Ed è allora che, senza accorgermene, mi ritrovo davanti a mia madre, seduta nel terzo banco sulla destra. Le tendo il sacchetto delle offerte ma la sua attenzione sembra focalizzata su qualcos'altro. Sta fissando la mia scollatura e quel primo bottone, sbadatamente lasciato aperto, che lascia intravedere la curva del mio seno.

Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Tra i banchi della parrocchia, vedo mia madre recitare la preghiera con le mani giunte al petto. Solo ora, spiandola da lontano durante la messa, mi rendo conto di quanto la sua pelle sia bianca e trasparente, esattamente come la mia.

Non si è ancora accorta della mia presenza e, pensandoci bene, questo è l'ultimo posto in cui si aspetterebbe di incontrarmi. Non ci vediamo né sentiamo da due anni, da quando è venuto fuori che sua figlia aveva una relazione con il prete della sua parrocchia. «Per me sei morta», erano state le ultime parole che mi aveva rivolto. Mia madre ha sempre vissuto nel timore di Dio e in tutta la vita non l'avevo mai sentita pronunciarsi in modo tanto feroce. Per questo ho capito che faceva sul serio e ho provato un misto di paura ed eccitazione. La terra aveva tremato e tutti i simulacri a cui mi ero votata erano stati inghiottiti, scomparsi tra le crepe del suolo. Ero sola. Ed ero libera, come mai prima di allora, di trovare la mia strada.

Giovanni, l'Alieno, si era dimostrato di carne, sangue e ossa, uguale a chiunque nella massa informe da cui io lo avevo elevato. Per sottrarsi da ogni responsabilità riguardo la nostra relazione, mi ha ricoperta delle sue recriminazioni, rimanendo schiavo di un'immagine che non gli apparteneva. Si è aggrappato alla sua tonaca, accettando di essere trasferito in una piccola parrocchia del Nord Italia. Non lo biasimo. Ha finto di essere qualcun altro per sentirsi meno solo, come avevo fatto anche io fino a quel momento. Per una vita intera mi ero sentita incompresa, senza pensare al fatto che ero stata io la prima a rinnegare me stessa, i miei desideri e le mie pulsioni. Le avevo impacchettate e trasferite fuori dal mio corpo, etichettandole col nome di un mostro venuto da un altro pianeta. L'Alieno. Da principio era stato il bambino che aveva corrotto la mia rigida osservanza delle regole, poi il ragazzo che aveva insidiato il candore dei miei pensieri, infine l'uomo di Dio con cui avevo infranto ogni regola, divina e terrena. Quando il velo è stato squarciato, però, ho visto chiaramente la realtà. L'Alieno ero io. Ero sempre stata io, e solo accettandolo mi sarei sentita finalmente accolta. Amata.

Da allora, non ero più entrata in una chiesa.

Pensavo che questa parrocchia fosse l'unico posto in cui niente sarebbe mai cambiato e invece, da quando me ne sono andata, nulla è uguale a prima. La statua di Cristo dietro al tabernacolo, ad esempio, è stata sostituita, così come il tappeto lungo la navata. Nemmeno mia madre sembra più la stessa. Sotto il completo blu scuro della domenica, la sua figura si è rimpicciolita, come se una mano invisibile l'avesse accartocciata tra le falangi e poi rimessa al suo posto. Solo la preghiera può resistere al tempo e rimanere sempre uguale. Al momento dell'eucarestia, si muove con passi lenti verso l'altare di don Giancarlo. Mentre lei attraversa la navata, la mia mente ripercorre la distanza che ho messo tra me e la mia vecchia vita. Un'altra città, un nuovo lavoro. Uscire con diversi uomini alla luce del sole. A volte, avere la sensazione di essere felice. Nonostante la scomunica di mia madre, sotto questa pelle aliena, io sono ancora viva e ho bisogno di urlarglielo,

anche se le farà male. Sono viva, mamma. E sporca, sbagliata, blasfema, deviata. Che ti piaccia o meno.

Aspetto la fine della messa, la osservo infilarsi il cappotto e voltarsi verso l'uscita. Lo fa con movimenti lenti, come se avesse addosso una fatica antica. Tiene lo sguardo basso per tutto il tempo e quando lo rialza io sono già davanti a lei. Mi vede e resta immobile, a un passo da me, fissandomi per interminabili secondi. La mia gola si stringe attorno alle parole che non le ho mai detto e che ora si trasformano in un boccone difficile da deglutire. Guardo mia madre e nei suoi occhi, spenti e affaticati, vedo le cose che abbiamo perso nel fuoco di questi anni e penso al male che ci siamo fatte a vicenda, senza saperlo. Le sistemo il bavero del cappotto e ritrovo le parole di cui ho bisogno. «Ciao mamma, dobbiamo parlare».



Orecchie Verdi

Racconto di **FRANCESCA ROSSI**

Illustrazione di **MICHELA MARIA PIZZÌ**

1. Incontro ravvicinato del primo tipo: avvistamento di un UFO.

La prima volta che ho sentito la sua voce le mie orecchie sono diventate verdi. Ero seduto al bar, con il giornale in mano, e mi godevo la routine del sabato mattina. Ho sentito dei passi pesanti sul pavimento e il rumore di borchie tintinnanti. Ricordo che quel suono mi infastidì – ero nel bel mezzo di un articolo sulla tassazione del tabacco, utilissimo per la mia tesi di dottorato – e cercai di ignorarlo concentrandomi di più sulle lettere nere del giornale.

«Dammi un amaro, Giulio», disse una voce secca, di ragazza «e non metterci il ghiaccio». *Chi diamine ordina un amaro alle dieci del mattino?* Non potei evitare di girarmi a guardare.

Vidi una schiena coperta da lunghi capelli viola, una giacca di jeans costellata di spille, degli anфи neri e pesanti, fonte del rumore che mi aveva costretto a girarmi. Smisi di guardare la schiena coperta di viola e tornai a concentrarmi sulla lettura.

«Ho avuto una settimana difficile», riprese a dire la voce. Era tagliente, qualcosa nella sua frequenza sonora mi colpì. Fu come se a pronunciare quelle parole fosse stata una creatura di un altro mondo. Sentii un lieve calore salire su per le orecchie.

«Quello stronzo di mio padre mi ha cacciata ancora una volta di casa».

«E dove stai adesso?»

«Non sono affari tuoi».

«Lo sai che puoi venire da me quando vuoi, vero?»

«Lo sai che mi fai schifo, vero?»

Continuavo a tenere gli occhi fissi sulla pagina davanti a me, ma non stavo più leggendo. Cominciai a sentire un formicolio al collo, che ben presto si trasformò in dolore; le orecchie bollivano come se dovessero esplodere. La voce di ragazza si mise a sibilare insulti incomprensibili al barista. Feci in tempo a sentire un altro vaffanculo e poi di nuovo le borchie ripresero a tintinnare, la porta del bar fu aperta e lei uscì. Alzai di scatto gli occhi dal giornale e feci appena in tempo a vedere la punta del suo naso affilato sparire dietro l'angolo della strada.

«Che stronza...», disse tra i denti Giulio.

«Chi è?», chiesi, grattandomi con forza l'orecchio destro, che aveva preso a prurermi.

«Che cazzo ti è successo?», fece lui, sgranando gli occhi.

«Che vuoi dire?»

«Le tue orecchie... hanno un aspetto... strano». Andai in bagno e mi guardai allo specchio. Giulio aveva ragione, le mie orecchie erano decisamente strane. Erano diventate lunghe, verdi e appuntite.

2. Incontro ravvicinato del secondo tipo: l'UFO lascia tracce della sua presenza.

Certo, non ne fui contento. Chi diavolo sarebbe contento di vivere con due orecchie così? Oltretutto da lì a una settimana avrei avuto un incontro importante all'università, con il professore che seguiva la mia tesi. Non potevo presentarmi in quel modo. Mia madre piantò una scena drammatica e mio padre mi diede il numero di non so quale luminare della medicina. Tentai di tutto, ma le orecchie verdi restavano. Passato qualche giorno però cominciai ad abituarmi, anzi, fui quasi contento di quello strano cambiamento, e poi ci sentivo benissimo, anche meglio di prima. Decisi che avrei continuato con lo studio come se niente fosse, non potevo di sicuro perdere tempo a preoccuparmi. E se le orecchie non fossero tornate alla normalità avrei indossato un cappello o mi sarei inventato una scusa. Insomma, ripresi a studiare come sempre.

Eppure c'era qualcosa che mi tormentava. Quella voce. Continuava a risuonarmi in testa. Ero sempre stato un tipo preciso e meticoloso, capace di concentrarmi in qualsiasi situazione. Invece adesso ogni volta che posavo gli occhi su un libro di

economia sentivo il suono della ragazza con i capelli viola rimbombarmi dentro, le orecchie prendevano a roteare, come impazzite, a nulla serviva cercare di tenerle ferme. Mi convinsi che l'unico modo per uscire da quella situazione fosse parlare con lei, rivederla, sentire ancora il suono della sua voce.

La incontrai di nuovo per caso, cinque giorni dopo il fatto delle orecchie. Mi stavo affrettando per ritirare un libro in biblioteca, prima della chiusura, e la trovai appoggiata al muro della parrocchia, che era proprio lì accanto. La riconobbi subito, nonostante quel giorno al bar l'avessi vista solo di sfuggita. Fumava nervosamente una sigaretta e portava i capelli viola legati in una coda un po' sfatta. Discuteva con qualcuno, un uomo, che non riuscivo a vedere perché era di spalle. Ero dall'altra parte della strada, ma con il mio udito acuto era come se fossi lì, a due passi da loro. Parlavano di soldi, debiti, conti in sospeso. Guardai l'orologio e mi accorsi che dovevo sbrigarmi se volevo ritirare il libro. Un suono forte e noto mi costrinse ad alzare di nuovo lo sguardo: la ragazza stava urlando e l'uomo la stava stratonando. Le orecchie presero a roteare in tutte le direzioni. Mi tirai il cappuccio della felpa sulla testa e feci qualche passo avanti. Mentre osservavo il suo viso sentii uno strano bruciore dietro agli occhi, così mi tolsi gli occhiali e presi a strofinare energicamente le palpebre. La discussione dall'altro lato della strada si fece sempre più violenta, finché lui non le rivolse un ultimo insulto e andò via. Lei rimase immobile, con un sorriso sprezzante sulle labbra. Mi avvicinai senza sapere bene cosa dire.

«Che vuoi? Ho un debito pure con te?», disse quando mi vide arrivare, e poi subito dopo, stupita: «Che ti è successo alle orecchie?» Il cappuccio era scivolato sulle spalle, le orecchie verdi continuavano la loro danza.

«Volevo chiederlo a te veramente. Prima erano normali, poi tu hai ordinato un amaro e sono diventate così». Lei rise soffiando via il fumo della sigaretta.

«Giuro che questo è il tentativo di rimorchio più originale a cui abbia mai assistito».

«E chi ti dice che ti voglia rimorchiare?»

«Che vorresti, se no?»

«Capire perché mi hai fatto diventare le orecchie verdi». Un breve silenzio. Mi stava studiando, sentivo i suoi occhi freddi percorrere tutto il mio corpo. Notai che osservava con attenzione i libri che tenevo sotto braccio.

«Senti, mi sembri troppo in gamba per perdere tempo con me. Perché non te ne torni al tuo circolo di bravi ragazzi a studiare? Si vede dalla faccia che sei uno così. Che studi? Medicina? Giurisprudenza?»

«Economia», dissi senza scompormi. «Comunque non posso andarmene, ormai non mi ci vogliono più al circolo dei bravi ragazzi. Colpa tua...», dissi, indicando di nuovo

le orecchie. Lei rimase impassibile, ma prese a guardarmi più attentamente. Sentivo un calore diffuso in tutto il corpo, come quel giorno al bar. Non capivo cosa mi stesse succedendo.

«Beh, direi che il tuo problema richiede un'analisi approfondita», disse, prendendo un pennarello dalla tasca posteriore dei jeans strappati. Mi prese la mano e ci scrisse sopra qualcosa.

«Domani alle sei, a questo indirizzo. Vediamo se riusciamo a risolvere il mistero delle orecchie».

Andò via di corsa, prima che potessi risponderle. Mi stupì il fatto che riuscisse a muoversi così agilmente nonostante quei carri armati ai piedi. Continuai a osservare la sua schiena che si allontanava da me, mentre un fuoco alieno bruciava sulla mia pelle. Notai che una delle sue spillette era caduta a terra, così la raccolsi. C'era una scritta rossa su uno sfondo nero, circondata da fiamme viola. Diceva: *Le cose che abbiamo perso nel fuoco*. Subito dopo l'occhio mi cadde sulla mano e il cuore mi salì in gola. La mia pelle era diventata tutta verde.

3. Incontro ravvicinato del terzo tipo: dall'UFO esce un'entità animata.

Oltre alla pelle verde c'era stato un altro fatto strano: non avevo più bisogno degli occhiali. Ero improvvisamente guarito dalla miopia. In realtà non ero soltanto guarito, la mia vista era diventata sovraumana. Mi accorsi che riuscivo a vedere a chilometri di distanza; dalla finestra della mia camera scorgevo il parco dall'altro lato della città, e quando guardavo il pavimento della stanza vedevo gli acari della polvere annidati negli angoli più nascosti. Fui felice di questo cambiamento, non mi ero mai sentito meglio. Non si può dire lo stesso delle persone che mi stavano attorno. I miei amici mi guardavano con commiserazione, mia madre non si dava pace e aveva persino ricominciato ad andare in chiesa, nella vana speranza che le sue preghiere potessero far tornare suo figlio alla normalità. Io non facevo caso a queste strane manifestazioni di misticismo, avevo la testa altrove. Se prima ero ossessionato dalla voce di quella ragazza, adesso non riuscivo a togliermi il suo viso dai pensieri.

Mi presentai all'appuntamento con un'ora d'anticipo. L'indirizzo che aveva lasciato quel giorno mi aveva portato in un piccolo cinema ormai chiuso, alla periferia della città.

«Ciao», disse lei, sbucando di sorpresa da dietro l'angolo della strada, come ormai mi convinsi era solita fare.

«La situazione è più grave di quanto immaginassi...», continuò, prendendo una delle mie mani verdi e rigirandosela tra le sue.

«E non hai visto ancora nulla», feci io, togliendomi gli occhiali da sole. Temetti che si spaventasse vedendo i miei occhi gialli, invece fece un largo sorriso e mi trascinò dentro al cinema.

Ci ritrovammo subito immersi nel buio. C'era solo un lieve fascio di luce che penetrava da una finestra rotta, sopra la porta d'ingresso; una polvere densa danzava a mezz'aria, con la mia vista acuta riuscivo a distinguere ogni particella e con le mie orecchie aguzze sentivo il lieve fruscio dell'aria che si spostava, man mano che entravamo in quel luogo abbandonato. Lei accese una piccola torcia continuando a tenermi per mano, silenziosa. Camminammo insieme fino a raggiungere le poltrone rosse e vecchie, bucate dalle tarme. L'odore di chiuso faceva fremere le narici, feci per starnutire, ma poi sentii il profumo dei suoi capelli che ondeggiavano accanto a me e il fremito si calmò.

«Eccoci qui», disse lei, fermandosi improvvisamente. Davanti a noi c'era un grande schermo mal ridotto. Ci sedemmo per terra, davanti alla prima fila.

«Perché mi hai portato qui?»

«Perché è qui che succedono le magie. E tu sei decisamente una magia». Parlò con un tono di voce sconosciuto, sembrava tornata indietro nel tempo, sembrava una voce di bambina. Sentivo ancora una volta che qualcosa dentro di me cambiava. Cercai di controllarmi e ripresi a parlare.

«Che intendi dire?»

«Ho sempre voluto fare la sceneggiatrice, sai? Sono pure andata a Londra, a studiare. Ma ho capito di non avere nessun talento e nessuna determinazione». Prese un quaderno vecchio e sgualcito dal suo zaino, lo aprì e mi mostrò qualche disegno.

«Questi li ho fatti quand'ero piccola. Ero appassionata di storie di fantascienza, disegnavo in continuazioni possibili scene di film». Girò le pagine illuminandole a una a una con la torcia. Prese a parlarmi del film che aveva immaginato da bambina. Il soggetto era confuso, non capii una parola della storia che mi raccontò, perché tutta l'attenzione era concentrata sul tratto impreciso, ma forte, impresso sul foglio. Era come se la carta fosse viva, come se i suoi personaggi uscissero dalla bidimensionalità. Pensai alle noiose formule di economia, ai discorsi dei miei amici, alla vita come la conoscevo. Mi sembrò tutto morto. Sentivo lo stomaco attorcigliarsi, la pelle ricoprirsi di squame, i muscoli rigenerarsi, ingrossarsi, il cuore battere a doppia velocità. Lei continuava a parlare fissando i fogli, sembrava non accorgersi della mia trasformazione. Quando girò

l'ultima pagina del quaderno rimanemmo tutti e due senza parole: c'era un ritratto di ragazzo con le orecchie a punta, la pelle verde e gli occhi gialli.

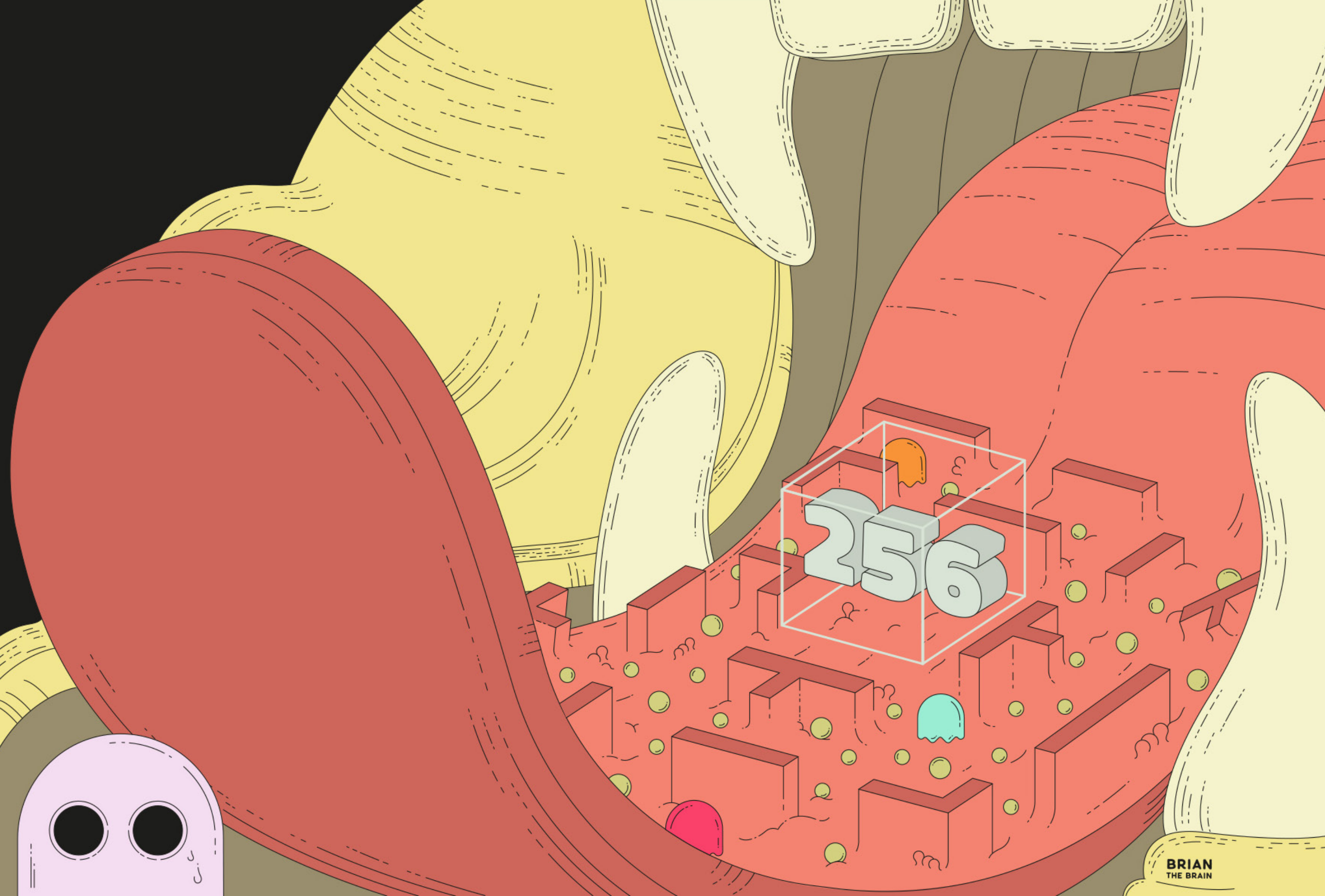
«Questo disegno invece l'ho fatto un anno fa», disse, alzando il viso. La baciai e capii che diceva la verità.

4. Incontro ravvicinato del quarto tipo: il terrestre viene rapito a bordo dell'UFO.

La mia trasformazione era ormai completa: il suo bacio mi rese un alieno. Usciti dal cinema mi dette appuntamento a casa sua, per la settimana seguente. Passai quei giorni in un totale stato di impazienza.

Persi qualunque interesse per il mondo attorno a me. Dimenticai di andare all'appuntamento col professore. Non pensai più alla tesi. Smisi di preoccuparmi per quello che gli altri mi chiedevano. Non facevano altro che dirmi che ero diverso, che non ero più io, che quella ragazza mi aveva cambiato. Ma che ne sapevano loro? Io stavo bene, sentivo di essermi tolto una maschera, sentivo che adesso potevo essere me stesso, anche senza l'approvazione del mondo. Bruciai tutti i miei libri di economia. «Le cose che abbiamo perso nel fuoco», aveva ripetuto lei, sussurrando, quando gli avevo restituito la spilletta. Adesso le vedevo bruciare quelle cose, e sentivo che una parte di me bruciava con loro. Un caldo sollievo pervadeva il mio corpo mentre sentivo l'odore della carta crepitante.

Lungo la strada, una settimana dopo, vedevo i pali della luce scorrere a velocità doppia, mentre percorrevo la statale. Mi sembravano tanti piccoli dischi volanti. Non sapevo a cosa stessi andando incontro, ma non avevo paura. Quando lei aprì la porta fu tutto chiaro. Ero tornato a casa.



Il mangione

Racconto di **MICHELE ORTORE**

Illustrazione di **FEDERICO ROSSI**

«Sei sicura?»

«Ormai la strada è tracciata».

«Lo sai che non è così. Voglio dire: stai usando una frase da film americano, e noi odiamo gli americani. E poi, soprattutto, *non* è proprio così. Puoi scegliere, cavolo, puoi scegliere!»

«Sì, ma siamo rimasti in questo posto per troppo tempo, Inky. All'inizio (*incrociando le braccia*) guardavo i disegni dei mattoni sulle pareti e non mi sarei stancata mai: nelle linee ortogonali formate dal cemento c'era qualcosa di tranquillizzante, di sereno. Come i primi secondi di silenzio subito dopo la fine di una corale. La naturalità. Un perimetro circospetto e accogliente. Sì, accogliente».

«È per questo che ti sto dicendo di pensarci su. Non voglio convincerti, Pinky, ma hai ancora tutto il tempo del mondo per riflettere. Fallo solo quando sei sicura».

«Sono sicura. Cioè... non credere che non mi pesi. Esco io, e poi in qualche modo dovrai seguirmi tu, e poi Clyde, e poi quell'altro, tutto deltoide e zero cervello...»

«Attenta, ti sente, parla piano!»

«Per me la cosa più pesante è coinvolgervi, vostro malgrado, in questa decisione. Ma mi sembra davvero impossibile fare altrimenti. Guarda, guarda quell'angolo

laggiù. Tra il pino su cui si tanava a nascondino e il muro dell'abside: quanto tempo ci abbiamo passato? Quante volte abbiamo calpestato esattamente lo stesso ciuffo d'erba con le stesse scarpe correndo sotto lo stesso sguardo di mia madre? Pensi che non lo sappia? Quando uno sguardo verde come il suo, teso ma aperto, scorre fra i corpi e nell'aria, in qualche modo rimane aggrappato agli spigoli. Continuo a sentirlo su di me anche ora. Si metteva sempre gonne bianche a fiori: la vedevi attentissima a evitare l'erba alta dei prati, dove avrebbe rischiato di macchiarsi fino ai garretti. Ecco, vedi, io mi sento proprio così. Una gonna a fiori su cui qualche macchia d'erba starebbe benissimo. Sarebbe la sublimazione del realismo. Si accorderebbe pure coi suoi occhi. E invece no, sento due avambracci che regolarmente mi tirano su, mi proteggono e, facendomi sentire conclusa, mi azzerano».

(*sorridendo*) «Te lo ricordi don Vincenzo? A metà pomeriggio, prima della messa...»

«Da quella finestra lì!» (*saltella e indica col braccio*)

«Sì, sì! Una specie di papa in La minore. Dava due strattoni alla serranda marroncina e già sapevamo che era il momento».

«Sempre sul filo tra parolaccia e bestemmia...»

«A volte penso fosse davvero questione di una vocale in più o in meno».

«Come se poi qualche urletto da voce bianca potesse davvero turbare il rosario».

(*scendono le scale ed entrano*)

«Pinky, io voglio che ti sia chiaro questo. Il passato è sempre un chiaroscuro. È come la gibigianna di un lampadario proiettata su tutta la stanza quando il sole sta per tramontare: una grandine di soli in miniatura sulle cassettiere, l'armadio, il cesto dei giochi. Il pulviscolo in controluce. Tu riesci a trovare un nome? Se è una meraviglia, se è fede, se è il Caravaggio del non senso, se è solo malinconia automatica? Io no. E neanche tu, lo sai. Lì fuori però queste cose sono un orpello. Non ci penserai. Si appiattirà tutto. Non avrai più quei dubbi che tengono vivi i mondi scomparsi. Sarà una questione di fiato, di decisione rapida, di...»

«Dovrai essere *proattiva*, bella!» (*compresso da una maglia rossa molto aderente, un deltoide smisurato sbuca da una parete, insieme a una testa decisamente meno evidente*)

«Ma che... Blinky, da quanto stai lì ad ascoltare?»

«E mica l'oratorio è tutto vostro, eh. Fatemi spazio, devo allenarmi a ping pong. Comunque, se continui a strepitare come una gatta in calore, ti sentirà perfino Clyde: gli è venuto l'abbocco sulla poltrona, di là in sala TV».

«Vieni, va bene, ci spostiamo noi. Ma come fai a giocare da solo, scusa?»

«Non l'hai mai visto Forrest Gump?» (*alzando metà del tavolo*)

«Comunque, anche se non cronometro come te le serie di addominali, non puoi certo dire che non mi dia da fare. Sono l'unica a fare progetti, qui in mezzo. Chi ha ridipinto le porte da calcetto? Chi ha disegnato la prima mappa dei Percorsi e di ciò che c'è oltre queste fottute pareti? (*in falsetto*) Chi ti ha costretto a iscriverti al corso per personal trainer on line?»

«Guarda che ho imparato questa parola proprio durante il corso. Tu sei attivissima, mica lo nego. Però ti manca il *pro*-. Là fuori non ti servirà soltanto avere le antenne dritte e voglia di fare. Dovrai *prevedere*. Dovrai leggere tutte le sue mosse in anticipo, e reagire. (*schiacciando la pallina contro la parete sollevata e tuffandosi dalla parte opposta per respingerla*) AH! Lui farà lo stesso con te. Ed è più grande. E vorace, stanne certa». (*pausa*)

«...»

(*ping*)

«...»

(*pong*)

«...»

«E poi...»

«...»

«Se esci tu usciamo anche noi. Lo sai. È la regola. In parrocchia non deve rimanere nessuno. Neanche quell'imbecille di Clyde. Inky, questo non gliel'hai detto?»

«Lo sa benissimo, Blinky. Ma è giusto che decida lei, a prescindere da tutto».

«Non so. Forse hai ragione».

«Ma non si può cambiare la regola? Perché dobbiamo trascinarci a vicenda come se fossimo attaccati coi moschettoni a scalare una parete? Non posso andare soltanto io?»

«Pinky, hai mai visto il sole tramontare a est? Hai mai visto l'acqua che diventa ghiaccio quando la scaldi? T'è capitato di sentire un personal trainer della Virgin citare Roland Barthes? Certe cose sono così e basta».

(*Pinky guarda Inky in silenzio, per qualche secondo*) «... Mi dispiace. Lo so. Mi seguirete. E vi metterò nei guai. Ma non riesco più a stare qui, a guardare quel cancello aperto e comportarmi come se avessi davanti un acquerello, una patina invalicabile. Quel cancello lampeggia: scomparire, riappare, scomparire. Quel cancello si può attraversare. M'invita. E quando nella mente si fissa, come un fottuto tatuaggio, l'attimo in cui il cancello non c'è, in cui dimostra la sua fragilità, la sua inconsistenza, allora il futuro mi sembra un porticciolo sbilenco ma reale, umido, gettato su una spiaggia coperta di nebbia ma indiscutibilmente lì».

(*ping*)

«Ragazzi, sapete come mi sento? È come quando abiti per tutta la vita nella stessa casa, e conosci a menadito i panorami di ogni finestra, e ti sei crogiolata in aneliti romantici su ogni affaccio, quello che strappa l'orizzonte fino alle montagne, quell'altro che ti getta nella vita matrimoniale degli inquilini di fronte, quell'altro ancora che dà sul cortile interno e ti fa sentire stretta, e ti metti a battezzare piante e alberi (Albero Griehn, che il vento ha su di te soltanto il potere di questa notte!) e pensi di conoscere a memoria tutte le linee che puoi tracciare... E poi scopri, per caso, che basta fare due passi su qualche tegola, tenendoti bene, per salire sul tetto. E da lì cambia tutto. Perché sei sul tetto delle tue fantasie, sei oltre. Io mi sento così: sono salita sul tetto. E da qui non riesco più a liberarmi dall'ossessione che, ancor più sopra di noi, nascosto da qualche quinta invisibile, ci sia un mantegno a cui sono legate tutte queste cose. Pronte a essere sollevate, tirate via come i pannelli di una scenografia».

(ping) «Cazzo, ho sbagliato».

«Pinky, sei sicura che non c'entri nulla il *modo* in cui ci chiamano?»

«Cioè?»

«Dai. Evitiamo sempre di parlarne, ma è chiaro che non ci piace».

«Fantasmi?»

«Sì».

(pong) «Come se ogni creatura con gli arti inferiori ondulati dovesse per forza essere un fantasma. Vallo a trovare, un ectoplasma col six pack». (si alza la maglietta)

«Mi fa rabbia, non posso negarlo. Quando mia madre ci ha portato qui da Bloxy Maxima non aveva nemmeno idea di cosa avremmo trovato. Certo, si aspettava che avessimo qualche problema d'integrazione. Ma non immaginava che la nostra alienità sarebbe stata perfino... ignorata. Come si fa a scambiare il nostro guscio ischioproteico per un lenzuolo svolazzante? Voglio urlarlo: non siamo fantasmi, siamo bloxyani, e sono così orgogliosa dei miei polpacci ondulati che... Guardate! (si fa i risvoltini ai jeans) Ma ovviamente non è solo questo. È tutto ciò che vi ho detto. E se per capire chi sono veramente, per mostrarlo agli altri, devo ammannire me stessa a quella poltiglia gutturale, a quel tumido pallone gonfiato, allora lo farò. Mangi quanto vuole. Io sarò più forte». (guarda verso Inky, in attesa)

«Sul tetto non sono mai salito. Ma mi fido di te».

(ping) «Nemmeno io ti capisco, e la parrocchia mi sembra davvero comoda. Però il sole tramonta a ovest. Quindi saremo con te. E una volta fuori, puoi giurarci, io sarò il più aggressivo di tutti».

Pinky getta un'occhiata alla mappa. La tiene stretta e la avvicina al naso: ha ancora l'odore ovattato e dolciastro della sua cameretta vicina alla sagrestia. Ne respira ogni ione. Chiude gli occhi solo un secondo, prima di spalancare le palpebre e tornare a concentrarsi sulla realtà di fronte a lei, e soprattutto su quei piccoli dischi che segnano la strada, dividendola simmetricamente in due parti. Sa che di lì a poco, scaglionati secondo il loro istinto, Inky, Blinky e Clyde attraverseranno a loro volta il cancello e cominceranno a seguire le sue stesse tracce. L'unica donna del gruppo aveva, fatalmente, i pigmenti ischioproteici rosé, e quel nome tautologico. Del resto era nata negli anni ottanta, e non poteva certo aspettarsi troppa sensibilità verso gli stereotipi di genere. Ripensa alle carezze di Inky, all'avambraccio blu su cui poteva poggiare il mento quando non ce la faceva più, depositando su quella conca di pelle tensioni e pensieri. Un brivido le gela la schiena quando ripensa a quanto la vita degli ultimi anni sia già irrecuperabile. E dire che è così vicina alla parrocchia. Eppure fuori.

Prima che mangi la pillola. Come fosse il ritornello di una canzone che non vuole più uscire dalla testa, Pinky sente rimbalzare nel cervello questa frase. Prima di varcare il cancello avevano deciso come organizzare la loro vita lì fuori. E, soprattutto, avevano stabilito la priorità assoluta nella sfida al mangione. *Prima che mangi la pillola.* Blinky sarebbe stato irrefrenabile: lui e il suo muscolo dentato anteriore erano carichi, pronti a trasformare in energia esplosiva le ripetizioni di squat macinate negli anni. Lei avrebbe usato la testa, come al solito. Inky aveva studiato a memoria la mappa e scelto una postazione da cui tendere un attacco alle spalle. E Clyde, bè, avrebbe fatto il suo massimo. Erano pronti.

Continuando a muoversi in avanti, Pinky guarda i suoi polpacci affusolati seguire autonomamente i dischetti al centro della strada. Pareti alte e scalinate le scorrono ai fianchi: nessuna crepa profonda però, nessuna fenditura in cui porre un occhio, la stessa scolpita ortogonalità delle mura in parrocchia. *Troverò qualcosa di diverso?* Si sfilava e reinfila dall'indice, nervosamente, un anello grigio chiaro. Un regalo di sua madre. Tra un gesto compulsivo e l'altro, osserva la scritta incisa all'interno: sono tre cifre. 2 5 6. Una parete di fronte a lei. Liscia. Vira di novanta gradi verso sinistra. Poi dritta. *Se un giorno sentirai il bisogno di uscire da qui, non sarà facile. Ma è probabile che prima o poi succederà. Ricordati: sarà dura. La vita di noi bloxyani può essere ripetitiva. Però devi insistere, perché soltanto se sarai resistente e cristallina riuscirai a sfondare la parete delle cifre.* La madre non stava già più tanto bene, ma non aveva mai parlato con verve tanto sibillina. Aveva insistito per

sapere qualcosa di più. *Hai il cuore di tua madre: ti sentirai imprigionata, prima o poi. Le stanze tutte per sé non esistono: le stanze ci possiedono, soltanto. Ma tu insisti. Sfonda le pareti, liberati della stanza. Quante pareti ha una stanza?* Qui Pinky aveva perso le speranze di riavvolgere il gomitolo dei pensieri della madre, ma rispose ugualmente: quattro. *E per quattro volte dovrai liberarti della stanza: ti sembrerà una sconfitta, perderai te stessa, i tuoi amici, il tuo corpo. Ma infine volerai oltre ogni cifra. Tieni.* E così le aveva porto l'anello, con quell'incisione. 256. 4 x 4 x 4 x 4. Se anche questo è un delirio, è un delirio preparato per tempo, aveva pensato. Rimette l'anello. Interrompe i ricordi. Volta l'ennesimo angolo e subito, senza che nulla sia apparentemente mutato, senza sentire il minimo rumore nelle vicinanze, senza che alcuna luce o oggetto visibile l'abbia in alcun modo turbata, comincia a sentire la sua schiena bruciare, con la veloce banalità con cui potrebbe bruciare la capocchia di un fiammifero: la mascella s'irrigidisce e una smorfia di sorpresa le rimane fissata in volto; prova a stringere i denti, ma si accorge di non potere più. Muove le pupille verso il basso, allora, ma quel che vede la terrorizza ulteriormente. Le sue gambe affusolate stanno diventando scolorite e, come se qualcuno avesse lasciato aperto il rubinetto del suo sangue, quella coltre diafana si sta espandendo istantaneamente verso l'alto. Urla, ma non avendo il controllo dei muscoli orali sente uscire dalla sua bocca soltanto un mugolio indistinto. I suoi pensieri sembrano essere stati catapultati verso un oltremondo lanuginoso: qui, con lei, ora c'è soltanto una corrente elettrica primitiva, un istinto simultaneamente cieco e saggio, che la costringe a concentrarsi sulle gambe (sulle gambe trasparenti cazzo), e a muoverle, e le muove, non sa come, ma le muove. Sta per voltarsi e scappare nella direzione da cui era venuta, quando vede di fronte a sé due grandi semicerchi gialli. Non sono enormi, ma sono sicuramente più grandi di lei. E basculano uno verso l'altro, stringendosi in una morsa geometrica e perfetta: non sono denti, perché sono perfettamente piatti, ma vede comunque i dischi sulla strada di fronte a lei finire ingoiati da questo convulso placcaggio geometrico. *Ha mangiato la pillola, maledizione.* I due semicerchi si avvicinano. C'è solo lei. Nel fuoco. E nel giallo.



Le cose che abbiamo perso nel fuoco sono tutto ciò che ci rimaneva. I corpi, i nostri ondulati corpi alieni. Siamo ridotti al nostro sguardo, a due occhi inerti, vagolanti attraverso uno scenario che non possiamo più toccare. Forse siamo davvero fantasmi. Ma, mentre osservo Inky, Blinky e Clyde ridotti allo stesso smunto stato incorporeo,

inseguo soprattutto i miei pensieri, che sono tornati tutti di colpo, in marcia verso di me come una banda stonata. Non lo chiamerei senso di colpa, no. Avremmo dovuto fare i conti con tutto questo, prima o poi. Lo chiamerei *vuoto*. Qui fuori è tutto così uguale alla parrocchia: tolti questi dischetti stradali che sembrano piacere soltanto al pallone giallo gonfiato, non c'è nulla di sorprendente. Ora sento una forza, una sorta di vortice, trascinare i miei bulbi oculari in qualche direzione alle mie spalle. Getto uno sguardo a Inky. Siamo tutto sguardo: fra due innamorati, sarebbe il compimento perfetto di una metafora abusata. Comincio a riconoscere le pareti, il tracciato. Stiamo tornando alla parrocchia. Ci vuole pochissimo per rivedere il cancello, e varcarlo, abbandonati al vento che ci trascina. Appena all'interno, sento il calore sulla schiena affievolirsi velocemente, e le membra mie e dei miei amici riprendono colore. Non siamo più solo occhi. Siamo alieni, non fantasmi. Guardo l'anello: 256. Siamo solo all'inizio. *Avanti, riproviamoci.*



Purtroppo l'epidermide dei bloxyani, protetta dalla patina ischioproteica, non invecchia: non conserva le tracce dei giorni che si affollano strisciando i piedi pesanti e rigando la superficie. Ma gli organi interni sì, eccome. E a Pinky fa malissimo il fegato. Lì dev'essersi accumulata l'ansia per le 255 volte in cui è stata spogliata del suo corpo, in cui ha visto i suoi amici evaporare nel fuoco e, ridotti a sei bulbi incapaci di deporre lo sguardo curioso, puntare su di lei le pupille come per dire *dai, non fa niente, ricominciamo*. Ormai conoscono a memoria le sensazioni che attraverseranno ogni volta. Prima le strade silenziose, poi a un tratto un ruminare lontano, acuto, quasi simile a un fischio, li avvertiva che il mangione era nei paraggi. A volte lo incontravano prima che avesse mangiato la pillola, e riuscivano a metterlo in difficoltà. Saltava via per la paura. Ma, immancabilmente, prima o poi riusciva a precederli. E allora sentivano quella fiammata, l'urlo bloccato in gola, le membra senza più colore. *Ma questa è l'ultima, cavolo*. Lo sussurra agli altri, rabbiosa e convinta, subito prima di uscire ancora dal cancello. Stavolta è quasi ansiosa di farsi ingoiare. *Dai, merda, mangia quella cazzo di pillola. Mangiami, sbrigati. Palla di lardo senza sinapsi. Questa è l'ultima, questa è l'ultima*. Si guarda attorno. Si ferma in un angolo: vuole soltanto aspettare. Non vuole nemmeno insospettire il mangione, però. Allora si sforza di fare qualche passo: Blinky la supera rapido, scomparendo subito dietro il muro. Inky e Clyde le rimangono più vicini. *Forza ragazzi, ci siamo*. E finalmente, ancora prima di quanto sperasse, sente quella sensazione

di dolore ormai familiare accendersi sull'osso sacro: una fiamma che stavolta porterà la libertà. Si volta di scatto verso Inky e Clyde: sono già scoloriti, come lei. Dall'angolo spuntano i bulbi oculari, soltanto loro, di Blinky. Stavolta lo sguardo non è serrato, ma vispo, curioso di ciò che accadrà. Subito dopo, ecco lui. *Fottutissimo panzone giallo. Goditi l'ultimo pasto.* La bocca triangolare si apre e chiude mangiando i dischetti sparsi lì di fronte, finché non giunge a stritolare anche lei, senza alcuna evidente variazione d'umore (ma anche a questo era abituata). Ecco qua. Il corpo è andato. Solo occhi. *Ci siamo. Ci siamo. Ci siamo.* La solita forza gravitazionale che li trascina alla parrocchia. Il cancello che lampeggia, scompare. Riacquistano i loro corpi: si squadrano a vicenda e, per un paio di secondi, si stringono tutti e quattro le mani: per un momento sembra proprio che stiano per cominciare a cantare *In un mondo di maschere* con don Vincenzo. *Siamo al livello 256.* Un'ultima stretta e poi si lasciano. *Usciamo a vedere se le cifre sono davvero saltate.* Pinky scivola talmente veloce lungo i pallini in strada che va a sbattere ad ogni angolo del labirinto. Ha il fiatone, e non solo perché sta correndo. *Qui è tutto uguale.* A destra, dritta, in giù, ancora dritta e poi si blocca di colpo, socchiudendo gli occhi e coprendoseli con un braccio. Nel frattempo la raggiungono gli altri tre. *Oh... mio... dio.* Dall'avambraccio fanno lentamente capolino i suoi occhi azzurri, su cui si riflette un caleidoscopio di luci: il fiatone rallenta e la bocca si apre in un sorriso. Davanti a lei, i segmenti del labirinto si stracciano all'improvviso, svolazzando in aria come coriandoli a forma di lettere, cifre, simboli finalmente senza significato, in un'alba schizofrenica e blu, gialla, rossa, grigia... Pinky si avvicina a un grande tre che le offusca la vista, pochi metri più avanti. Si gira verso Inky: *Vieni! Dai, vieni!* Stende il braccio, con la mano spalancata, verso le pance del tre blu: sente lo spazio aprirsi nel suo plesso solare, il respiro leggero, e tutto è un abbraccio. Lì accanto a lei, Inky sembra avere occhi sconfinati, attraversati dagli astri, dalle migrazioni degli uccelli, da nuvole piccole, bianchissime, innocenti. *Ti scrivo da un posto che non conosco, dove sembra che i venti si rigenerino negli angoli delle case, un luogo privo di ogni precedenza, dove il timbro postale è un mio disegno, la pianura un'invenzione stilistica e l'angoscia un concetto cartografico.* Ma all'improvviso le nuvole negli occhi azzurri si spalancano. Pinky si accorge di star perdendo l'equilibrio: nel momento in cui crede di appoggiare il peso sulla superficie del tre blu, lo attraversa e scivola in avanti. Un attimo prima di finire a terra, un singhiozzo gelido e una lunga fiammata le scuotono, nello stesso istante, il corpo da alieno.

Nella prima versione di Pac-Man il punteggio massimo raggiungibile era di 3.333.360 punti. Questo perché, in corrispondenza del livello 256, un bug di programmazione impediva la corretta visualizzazione del quadro, che era per metà coperto da una serie di glitch grafici, costituiti perlopiù da caratteri alfanumerici. Al di sotto dei glitch il gioco procedeva, in teoria, regolarmente: per questo, secondo alcuni, un giocatore talmente bravo da ricordare a memoria il tracciato del labirinto e lo schema di movimento dei fantasmi (o degli alieni) avrebbe potuto superare il livello. Il bug si sarebbe ripresentato dopo altri 256 livelli.

Pinky conosce a memoria due poesie: la prima è di Bertolt Brecht, la seconda di Federico Italiano.



Una cosetta facile facile

Racconto di EMANUELE DE LUCA
Illustrazione di ARMANDO GENCO

Mi abbasso la zip del giaccone quel tanto che basta a infilarmi in bocca l'ennesima camel gialla, mentre la tramontana non accenna a darmi tregua. Sono venti minuti che aspetto il Parrocchia, il solito stronzo. Lo chiamano così perché quando era un ragazzino vendeva il fumo all'angolo del Don Orione, dietro Piazza Re di Roma. Fumaccio, per giunta, che «quasi è meglio la predica di don Andrea» dicevano.

Finalmente compare, avvicinandosi a passo svelto.

«'Nnamo», dice mentre inizia a scendere via del Pigneto senza rallentare. Lo seguo subito, trascinato dal desiderio di scaldarmi in un posto chiuso, con qualcosa di forte.

Entriamo in un localetto che non conosco, uno dei tanti, spuntati come funghi lungo l'isola pedonale negli ultimi anni, che hanno iniziato a far salire i prezzi in zona tanto da spingere molti a non frequentarla più. Io sono uno di quelli. Per fortuna la selezione

di grappe è abbastanza soddisfacente e anche il caldo mi convince a restare in uno dei posti più hipster che abbia mai visto.

Una volta seduto incalzo subito il Parrocchia. Quando mi ha chiamato per darmi l'appuntamento è stato troppo vago e quando il Parrocchia è troppo vago c'è poco da stare tranquilli.

«Allora Parro', ma dove m'hai portato? Qua pure le gambe del tavolo c'hanno i risvoltini al pantalone. Dimme tutto, dai, famo presto, che già so' venuto solo perché me l'hai chiesto te...»

«Senti fra', c'ho 'na cosetta facile facile, per te è 'no scherzo...»

«Ti interrompo subito Parrocchia, pensavo de esse' stato chiaro, non faccio più lavoretti pe' te e l'amici tua, veramente. Mo divento socio de 'sta cooperativa, assistenza alle aziende, cose tranquille e pure ben pagate, non m'interessa, grazie, alla tua!»

Lo guardo negli occhi cercando di fargli capire che non tornerò indietro su questa decisione. Lui esita, prende il suo bicchiere e mi fa: «Oh, famo 'na cosa, io brindo co' te però tu, senza impegno, mi stai solo a sentire due minuti, due, giuro! Se non te piace, te lascio alle cose da comunista mezzo hacker che te piacciono tanto».

Ci penso un po', ho una brutta sensazione addosso fin da quando ci ho parlato al telefono, qualche giorno fa. Mi ero ripromesso di stare alla larga dai lavoretti del Parrocchia, soprattutto da quando è entrato in giri più grossi. Non so bene di che si tratta, tantomeno di *chi*, ed è meglio così. Quando avevo quindici anni mi facevo coinvolgere facilmente. Parrocchia era più grande di me, era conosciuto in quartiere e a me piaceva farmi vedere in sua compagnia, coi ragazzi più grandi. C'erano un sacco di vantaggi in effetti, ti offrivano le birre, ti pagavano la partita a stecca al Coney Island, a volte ti regalavano qualche canna. Certo, c'erano anche delle contropartite, non che fossi obbligato, ma sai, se alla fine il Parrocchia ti chiedeva un favore non gli dicevi di no.

«Oh, allora!? Vuoi sentire o no che c'ho da dirti?»

Il Parrocchia mi scuote dai pensieri e mi sorprende a fissare il bicchiere di grappa, che mi sto girando tra le mani da non so più quanto. Alla fine ne butto giù metà, incrocio le braccia e mi rimprovero a mezza bocca per essermi fatto convincere.

«Dai Parro', spara, ti ascolto».

«Lo sapevo fra', lo sapevo! Praticamente devi farci due computer sicuri, sicuri però eh! In una settimana, prima del 20 dicembre. Alla consegna per te sono tremila, quando è il 6 gennaio, vedrai che la Befana t'avrà portato altri settemila. Questo è tutto».

Ci metto un po' a riprendermi dall'ultima informazione. Tremila più settemila fa diecimila. Diecimila sono tanti, mi si è rotta la macchina e ancora non ho messo insieme tutti i soldi per diventare socio della cooperativa. Prendo una sigaretta dal pacchetto, sento crescere dentro un brivido che conosco bene, lo stesso che avevo quando gli facevo da galoppino, a sedici, diciassette anni. O anche dopo, nelle altre cento cazzate fatte insieme.

«'Nnamo fori, c'ho bisogno di fumare»

Gli leggo in faccia una speranza che non sono sicuro di voler assecondare.

«Senti Parro', l'offerta è allettante, talmente allettante che puzza de morto. Dove sta la fregatura?»

«Ma che fregatura fra', te sembro uno che dà le sòle?»

Lo gelo con lo sguardo, non ho molta voglia di scherzare a dire il vero. Capisce, torna serio, sbuffa forte il fumo della sigaretta, poi si avvicina parlando piano, quasi bisbiglia.

«Senti fra', lo so che non te ne frega niente de chi c'ho dietro, lo so, però de me te fidi, no? Dimme quello che te pare, che so' stronzo, che metto l'affari prima e la gente dopo, ma no co' te, lo sai. Per me sei un fratellino. Ancora me sento in colpa per quella volta della metro...»

Mi mette una mano dietro alla testa e fa per abbracciarmi, lo scanso con gentilezza.

«Parrocchia, ne avremmo parlato mille volte, quella volta non è stata colpa tua, punto. So i rischi del mestiere. E poi tre notti dentro, capirai, non c'è mai morto nessuno...»

«Lo so, fra', lo so. Però so anche che t'ha segnato, quella cosa. Non è facile anda' bevuto a diciassette anni co' due etti de fumo in tasca. So' casini, avvocati, psicologi, 'na vita segnata, un sacco de merda, come se il problema poi fosse nella testa tua e no...»

«Oh, ho capito, basta. Che te s'è sciolto stasera? È stato un trauma per me, sì. E pure pe' mi madre. Ma penso che l'ho superato, dopo quindici anni. Quindi non te preoccupa', che so badare a me stesso. Hai finito de fuma'? Torniamo dentro che fa freddo...»

Mentre mi faccio precedere nel locale i pensieri mi continuano a frullare in testa, non so veramente che fare. Dopo quella volta ho sempre declinato offerte di lavoretti “sul campo”, ho sempre dato una mano “da remoto”, con la sicurezza informatica diciamo. Mi faceva sentire più al sicuro, più protetto. Dopo quei tre giorni a Regina Coeli mi sono ripromesso che in carcere non ci sarei più tornato. Non tanto per

l'ambiente – alla fine c'è molta solidarietà tra detenuti – quanto per quella sensazione spiacevole, angosciante, di non essere padrone di me stesso. Il tempo scorre lento, si trascina, si ripete, ma su questo ripetersi non sei tu ad avere potere, controllo, decisione. Sei un alieno in un mondo perso nel vuoto, dove le regole le fanno altri, altri decidono quando si mangia, quando si dorme, quando ci si lava. Uno schifo che non ho intenzione di rivivere.

Torno a sedermi al tavolino, di fronte ancora mezza grappa pronta a scaldarmi la gola.

«Parrocchia, torniamo a noi. Non me stai a prende' in giro ve? Solo questo devo fa', due computer? È sicuro?»

«È sicuro amico mio, non te devi preoccupa' de niente, devi sta' tranquillo, ce devi fa' solo 'sti due computer e basta...»

La risata è così fragorosa da rimbombare in tutto il corridoio del secondo piano del braccio del carcere. Aziz, mio compagno di cella fin dal primo giorno, ha quasi le lacrime, tutti i presenti sghignazzano divertiti.

«“Non te devi preoccupa' de niente” e poi otto mesi che stai qua dentro, non è andata bene, eh?»

Abbozzo un sorriso. In effetti è andata proprio male. Non ho mai saputo fino in fondo in quale affare s'era immischiato il Parrocchia, so solo che la notte di Capodanno un petardo lanciato nel suo giardino ha mandato quasi interamente a fuoco il garage mentre non era in casa. Quando i pompieri hanno spento l'incendio, hanno trovato i resti di un paio di chili di hashish quasi completamente bruciati e un intero isolato di Torpignattara praticamente strafatto. Era andato distrutto anche uno dei computer che avevo assemblato. L'altro, invece, era dentro casa. È una delle cose che hanno trovato i carabinieri quando sono entrati per la perquisizione, oltre a una pistola non registrata, due caricatori, altro hashish, qualche grammo di cocaina, ventisettemila euro in contanti divisi in varie buste e un quaderno. Il Parrocchia se lo sono portato via subito, da me sono venuti a bussare qualche giorno dopo, per colpa di quel maledetto quaderno. Dentro c'erano una serie di nomi e di numeri, uno era il mio.

«Che storia assurda fra'... Grazie di averci strappato 'sta risata, ma perché c'hai raccontato tutte 'ste cose proprio oggi, dopo mesi? Ci speri nell'udienza di domani, eh?»

Carletto mi dà di gomito e continua a ridere, è un altro di quelli che non dimenticherò quando sarò fuori.

«E che te devo di' Carletto, certo che ce spero, l'avvocato è ottimista, io so' stato bravo...»

«Ma dicce mejo fra', come hai fatto a scampa' la maxi-inchesta? Gli altri se li so' bevuti male eh...»

«Per fortuna che io ti conosco e lo so che non hai fatto l'infame...»

Aziz è un provocatore nato.

«Voglio sperare che lo pensi davvero... Comunque devo ringraziare quei du' chili di fumo per essermi salvato... Me li so' accollati, ho detto che parte dei soldi che hanno trovato in casa del Parrocchia glieli avevo dati io per quello, per il fumo che hanno trovato bruciato. E che co' la “banda del Parrocchia” non c'entravo niente. Hanno guardato i precedenti, hanno fatto le verifiche, controllato i tabulati, setacciato il computer, alla fine c'hanno creduto. Anche perché le prove non erano tante, però lo sapete meglio di me 'ste cose come vanno, alla fine è andata bene così...»

«'Sto Parrocchia invece, l'hai più sentito?»

«M'ha scritto, dice che è stato trasferito al carcere di Rieti, magari qualcuno di voi c'ha qualche aggancio, vi chiederei di metterci una buona parola».

«Vediamo che si può fare» dice ancora Carletto. «Tu, piuttosto, vedi di stare bene e di stare alla larga dai guai. Certo che sfortuna quell'incendio, potevano esse' soldi facili...Hai rimpianti?»

Mi alzo lentamente da terra e vado alla finestra, l'aria di fine agosto che passa tra le grate sta diventando fresca, non vedo l'ora di respirarla a pieni polmoni domani, quando forse sarò fuori. Guardo gli altri, parlo quasi di getto.

«Tra le cose che abbiamo perso nel fuoco, l'unica di cui ho rimpianti, se proprio ve lo devo dire, è la libertà. Ma ci ha pensato il tempo a risolvere la situazione. Un po' di domiciliari e poi ci siamo...»

Inizia a crescere il trambusto nel braccio, si avvicina l'ora d'aria. Spero sia l'ultima di otto lunghi mesi.

MARVIN si racconta



Michele Frisia

Perito balistico ha iniziato scrivendo racconti di genere e sceneggiature, poi ha smesso. Alcuni suoi racconti si trovano su *Nazione Indiana*, *Pastrengo*, *inutile*, *Verde*, *Risme* e altre riviste. Il suo primo libro, un saggio romanzato dal titolo *Delitti e castighi*, è uscito nel 2019 per Dino Audino editore con la prefazione di

Giancarlo De Cataldo; il seguito uscirà nel 2020. Gestisce un blog con aspirazioni interdisciplinari su www.michelefrisia.it ed è redattore di *Narrandom*.



Tommaso Natale

Studia presso la facoltà di Letteratura, Musica e Spettacolo della Sapienza. Passa il tempo scrivendo e leggendo di fantascienza e fantasy. Tra le passioni più grandi troviamo la filosofia e la musica rock, folk e blues. Si interessa di tutto ciò che non esiste e su cui la mente umana ancora non ha poggiato lo sguardo.



Jacopo Angelini

Nasce a L'Aquila nel 1992, si appassiona alla letteratura e si laurea a Roma in Lettere e Filosofia, ma improvvisamente incontra il teatro e se ne innamora. Dopo qualche anno, la coppia attraversa una crisi. Nonostante Jacopo provi ripetutamente ad abbandonarlo, il teatro lo rapisce, lo chiude nel bagagliaio della

sua Fiat Punto e lo riporta ogni volta su un palco vecchio, scricchiolante e polveroso.



Anna Maria Chierici

Enfant prodige, fa il suo debutto letterario nel 1998 con una filastrocca composta per la maestra di terza elementare. Secondo sua madre, un capolavoro tutt'ora indiscusso. Dopo la laurea in Giurisprudenza, torna alla ribalta, completando i suoi studi con un master in Scrittura per cinema e televisione. Scrive racconti,

cortometraggi e qualche soggetto di serie rimasto incompiuto. Dal 2017 lavora come story editor e scout di nuovi autori per Mediaset.



Francesca Rossi

Ariete ascendente cancro, nasce a Roma in una giornata d'aprile. Ama i film di Woody Allen e i libri di Murakami, si incanta spesso a fissare il cielo. Ha un gatto di nome Dustin Hoffman che le fa compagnia nelle giornate pigre.



Michele Ortore

Nato nel 1987 a San Benedetto del Tronto, abita a Roma da molti anni. Ha studiato la lingua della scienza in Italia, pubblicando *La lingua della divulgazione astronomica oggi* (Fabrizio Serra, 2014). Ma ha una doppia vita da poeta (*Buonanotte occhi di Elsa*, Vydia, 2014) e ha scritto anche di teatro. Attualmente insegna nei licei.



Emanuele De Luca

32 anni suonati e una passione per la scrittura coltivata con lo stesso amore con cui si va a pagare una multa al tabaccaio. Ha forse finalmente deciso di darle un po' più di spazio. Ama fare cose, in continuazione, odia il lavoro, il capitalismo e sì, anche il lunedì.

MARVIN si illustra

Fabio Frangione

Nasce a Bari nel 1992 e vive per 18 anni a Venosa, un piccolo borgo lucano.

Nel 2010 si trasferisce a Roma per frequentare la scuola di illustrazione e animazione Officina B5. Nello stesso periodo pubblica diverse illustrazioni sul quotidiano *l'Unità*.

Nel 2013 realizza come freelance vari lavori di grafica e illustrazione, tra cui la copertina del *KillerBook*, raccolta fan-art commissionata in esclusiva per il cast di *Breaking Bad*, celebre serie di AMC. Dal 2014 al 2017 collabora con la società di post-produzione Made On VFX, occupandosi principalmente di illustrazione e animazione 2D. Dal 2017 lavora nel campo cinematografico e televisivo nel reparto macchina da presa, senza abbandonare l'illustrazione e la fotografia.

Instagram: fabio_frangione

Behance: fabiofrangione

E-mail: frangionef@gmail.com

Lord Violent

Lord Violent, cordiale Esumamorti dal 1807.

Sotto il motto «Nati per Morire» della casata paterna, nacque tra i monti del Molise. Ben presto le sue inclinazioni per la terra e i vermi emersero, e la sua famiglia cercò di indirizzarlo verso pratiche più socialmente consolidate, iscrivendolo a un corso di fumetto nella Capitale. Venne espulso dopo la riesumazione del suo ottuagenario docente di anatomia, ormai placidamente trapassato da 7 mesi. Infine, gli fu accordata

l'apertura del suo negozio di esumazioni, nel lontano 1807. Da allora, cordialmente accompagna alla vita i defunti e per 30 denari alla traghettata.

Facebook: Olof Gramagra

Instagram: lordviolent1807

Behance: lordviolent1807

E-mail: lordviolent@gmail.com

Francesco Labate

Nasce a Reggio Calabria nel 1995, inizia il suo percorso di studi frequentando il liceo artistico della propria città. La sua passione rivolta al fumetto e all'illustrazione lo porta a proseguire gli studi presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma sotto la guida di alcuni dei maestri fra i più rappresentativi della scena internazionale del mondo del fumetto e delle arti figurative. I suoi interessi e le sue attuali attività sono inoltre orientati alle arti grafiche dei videogiochi, alla sceneggiatura e alla produzione cinematografica.

Facebook: francesco.labate.92

Instagram: badbadart

E-mail: francescolabate1995@gmail.com

Anastasia Norenko

Pittrice in erba che concilia i propri studi all'Accademia di Belle Arti con lavori inerenti su commissione. Il suo motto è: a morte l'astrattismo minimalista.

Instagram: norenko.anastasia

E-mail: norenko.anastasia@gmail.com

Michela Maria Pizzi

Illustratrice e graphic designer, nasce nel 1990 a Miranda, un piccolo paesino sull'appenino molisano. Sin da bambina si appassiona al disegno, un tratto che distinguerà tutta la sua adolescenza e maturità. Non a caso, dopo aver conseguito la maturità scientifica studia Illustrazione e Animazione Multimediale all'IED di Roma, diplomandosi nel 2012. Prosegue i suoi studi all'ISIA di Urbino diplomandosi prima in Progettazione grafica e poi in Illustrazione. Adora il disegno digitale e il video making,

ma non la troverete mai senza un quaderno e una penna a sfera. Poliedrica ed eclettica, è un'attenta osservatrice della realtà che ci circonda in tutte le sue sfaccettature e al tempo stesso una sognatrice spietata.

Facebook: Michela Maria Pizzi

Instagram: michelamariapizzi

E-mail: michelamariapizzi@gmail.com

Federico Rossi

Brian the Brain, all'anagrafe Federico Rossi, nasce a Carpi nel 1991, ed è un graphic designer e illustratore italiano. Fin da piccolo si ciba di televisione e Game Boy, poi quando scopre i fumetti ne rimane totalmente affascinato, tanto da frequentare l'Istituto d'Arte Venturi di Modena diplomandosi (miracolosamente) in grafica pubblicitaria e successivamente affina il tutto alla Scuola Internazionale di Comics (sede di Reggio Emilia). Non è un fumettista ma ai fumetti deve moltissimo. Adesso fa il freelance e tra una grafica e l'altra cerca nuove ispirazioni, oltre al suo vecchio Game Boy.

Instagram: brian.in.cmyk

E-mail: unamentedecadente@gmail.com

Armando Genco

Classe 1992, inizia il suo percorso formativo frequentando la facoltà di Beni culturali di Bari. Dopo un anno, passa ad Architettura. L'amore per l'arte lo segna da quando è bambino. Tutt'ora, è illustratore e fumettista.

Facebook: Armando Genco

Instagram: armandogenco_art

E-mail: a.ge.92@hotmail.it